

il grande vetro

ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLV - N. 250 - INVERNO 2021

<https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/> - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze
Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

144



**un medico integerrimo
con le idee un po' confuse**

(Silvio Berlusconi)

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLV - N. 250 (144 n.s.) Inverno 2021

EDITO DAL "CIRCOLO IL
GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE
SOCIALE

Publicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N. 1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel: 3282734956-3394142903-3392363827; E-mail: ilgrandevetro@libero.it
www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Marco La Rosa
Vicepresidente Enzo Filosa
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Alfio Pellegrini, Giulio Rosa.

QUOTE SOCIALI
ordinario € 30
sostenitore € 50
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati € 15
estero € 50

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52084253787000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bonghi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione martedì 30 novembre 2021

SOMMARIO

L'eredità di Gino Strada / Il Nucleo

La cura è la cura di Giulia Imbimbo 3, Tre memorie di Franca Bellucci 4, Si vis pacem para pacem di Maria Beatrice Di Castri 5, È inferno il piede nostro... Mito e necessità dello stare e dell'andare di Michele Feo 7, La pace che non c'è di Alice Pistolesi 8, Afghanistan... amarcord di Rita Cerri 9, Confini narrati di Franca Bellucci 9, Quale idea di solidarietà di Francesco Farina 11, Una Costituzione della Terra di Augusto Cacòpardo 12, La pace che non c'è di Lisa Clark 13, La buona Strada di Antonio Bobò 24, Contro le mine antiuomo di Dino Greco 24, Brillare di Lorenzo Bastida 24, La Fuga da Kabul di Alfio Nicotra 25, La persona e Gino Strada di Enzo Filosa 25, Hanno fatto il deserto. Intervista a Cristiana Cella di Maria Beatrice Di Castri 26, Dante di guerra e di pace di Massimo Seriacopi 28, Non armare i dittatori, non alimentare le guerre di Francesco Vignarca 29, Scrivere per condividere di Gino Strada 30, Due riflessioni sulla guerra di Marco La Rosa 32.

Ventotto Artisti per Gino/ L'Insero

15.

Stella polare di Valerio Comparini 16, Croce Bendata di Vinicio Zapparoli 16, Forme di Massimo Villani 16, Evoluzione di Luigi Zucconi 16, Vibrazioni, di Gianfranco Tognarelli 17, Lettera ad un amico, di Giorgio Giolli 17, Aquiloni, di Renzo Galarini 17, Nihil aliud quam pulvis di Claudio Cargioli 17, Formazione di una stella di Gianfranco Pacini 18, Un pensiero di Gino di Felice Galli 18, Paesaggio mediterraneo di Togo (Enzo Migneco) 18, A. Solo di Elia Orso Frongia 18, Due figure sulla spiaggia di Franco Franchi 19, Soran di Fulvio Leoncini 19, La guerra di Cesare Borsacchi 19, Si accostino i dolenti di Romano Masoni 19, Medaglie Porporate di Antonio Bobò 20, Stato d'Assedio di Samuel Bozzi 20, Rinascita di Beatrice De Laurentis 20, Viaggio della speranza di Gianfranco Masini 20, Amore che annulla la violenza di Stefano Ghezzi 21, Per Gino strada di Luca Macchi 21, Addosso! di Simonetta Melani 21, Luci della sera di Antonio Biancalani 21, Sub di Angelo Titonel 22, Persona e macchina di Sergio Sarri 22, Il Nappo di Alberto Rocco 22, Figure di Giuliano Pini 22.

Il bel fogliame / Miscellanea

I poveri di Giampiero Neri di Cristina Pennavaja 33, L'ultimo Marx di Lorenzo Leoni 34, Tra Federico II e Truffaut di Mariapia Frigerio 34.

A correre

Girotondo di Fabrizio De André.

Potete ascoltare la canzone al link:

<https://www.youtube.com/watch?v=XwlOvp170Qc>

Le immagini di questo numero

Le immagini dell'insero sono state liberalmente concesse dagli Autori che qui si ringraziano.

Le vignette sono di Giuliano.

L'immagine della testatina dell'insero pubblicitario è di Roland Topor.

L'immagine a p. 2 è un'elaborazione originale di Marco La Rosa.

Le altre immagini provengono dalla rete.

Progetto grafico Romano Masoni

Impaginazione e composizione Marco La Rosa

Nucleo tematico curato da Maria Beatrice Di Castri



PAPPAGALLI VERDI

Tutti noi abbiamo pianto lo scorso 13 agosto alla notizia della morte di Gino Strada, che sarà probabilmente ricordato come uno dei più grandi filantropi operanti a cavallo tra due millenni. Pochissimi giorni dopo Kabul cade di nuovo in mano ai talebani, esito che pare sconsigliare, se mai fosse stata legittima ed efficace, tutta l'operazione Enduring Freedom durata poco meno di venti anni: il doppio delle due guerre mondiali messe insieme. Abbiamo interpretato questa coincidenza, così sorprendente ed epocale, come spunto per riparlare di guerra e di pace, in Afghanistan e più in generale nel contesto di questo ordine mondiale creatosi dopo la frantumazione del blocco sovietico e la fine della cosiddetta "guerra fredda". Da allora non sono né diminuiti gli arsenali nucleari, né la produzione di armi convenzionali, né è cessata la conflittualità tra gli stati: basta un rapido sguardo in rete per imbattersi in numero impressionante di guerre censite nel solo 2021, soprattutto in Africa e in Asia. Il mercato delle armi prospera, i profitti sono sempre garantiti.

E il presente interroga il passato: la violenza e la sopraffazione appaiono inscindibilmente connesse, nei fatti, alla storia dell'umanità: vi sono misurati gli antichi e i moderni, ma insieme al fragore delle armi si è sempre di più elevato il bisogno di pace e le micidiali guerre di massa del secolo scorso dovrebbero averci abbondantemente insegnato che a beneficiare delle guerre sono pochi, mentre ai popoli servono "pace, pane e terra". Un frase attribuita a Einstein (ma circolano diverse varianti e plurime paternità) recita: "Non conosco le armi della terza guerra mondiale, ma solo quelle della quarta: sassi e bastoni"; perché le bombe di Hiroshima e Nakasaki, ormai certo obsolete e costruite con tecniche facilmente riproducibili – e già pochi anni dopo fu messa a punto la bomba a idrogeno, ancor più distruttiva –, hanno segnato uno spartiacque da cui non si torna indietro e che non permette più di pensare che l'adozione della guerra, quale "continuazione della diplomazia con altri mezzi" (con buona pace di von Clausewitz) sia compatibile con la sopravvivenza degli esseri umani; né lo consentono gli effetti spaventosi delle armi chimiche, le fallimentari strategie militari dei novelli apprendisti stregoni, i bombardamenti, le contaminazioni di uranio impoverito, le insidie in cielo in terra e in ogni luogo che mietono soprattutto vittime civili. Così oggi il quesito annoso e irrisolvibile se l'aggressività sia insita nella natura umana, di fronte ai corpi straziati dalle mine – i famigerati "pappagalli verdi" di cui parla in un suo libro proprio Gino Strada – o dai villaggi distrutti da un drone, pare poco più che una divagazione accademica, talvolta con tratti surreali e sconcertanti.

O l'uomo è antiquato, per citare un noto titolo di Gunther Anders, o è antiquata la guerra. Sta a noi, uomini e donne del presente, decidere quale dei due: e non c'è pace senza diritti e senza giustizia. (m.b.d.c.)

In alto una carrellata di immagini ci ricorda il dramma dei migranti; in basso l'orrore della guerra, con il disordine, le macerie e la sporcizia che porta con sé. I presidi di Emergency sono oasi quasi surreali di lindore e di pace. Qualcuno disse a Gino Strada: "Invece di andare in capo al mondo, vada qui da noi, che ce n'è bisogno!". Ebbene, lo sciocco non lo sapeva, Emergency è anche qui da noi.

Le prime tre immagini grandi ci raccontano la guerra dei film, fatta di uomini duri, di coraggio di cartone, di "forza ragazzi, abbiamo un lavoro da fare!". Le altre tre, di Otto Dix, ci raccontano la guerra vera, fatta di morte e di paura.

Sulla copertina e sul retro c'è poco da dire. Un uomo che è stato insultato da molti e che si è speso per le sue idee fino all'ultimo e un uomo privo di scrupoli che rischiamo di ritrovarci come Presidente della Repubblica. (m.l.r.)



Francisco Goya, 3 maggio 1808, 1814, Olio su tela, 268 × 357 cm

La morte di Gino Strada, quest'estate, ha provocato sgomento e cordoglio in tutto il mondo. A distanza di più di un mese, è forse giunto il momento di chiedersi quale sia stata l'eredità che Gino Strada ha consegnato, con la sua opera umanitaria, alle generazioni future.

L'azione di Emergency, l'organizzazione non governativa fondata da Strada ed operante in otto paesi del mondo, l'associazione che è stata in grado di salvare e curare più di undici milioni di vite umane, ha segnato un'epoca. Nell'era della società globalizzata, del consumismo più sfrenato e delle disparità sociali, l'impronta lasciata da Emergency è ancora più significativa perché in controtendenza rispetto al corso della Storia: i suoi fondatori e soci hanno permesso a migliaia di persone di credere nell'utopia di un mondo più equo e solidale, fondato su valori politici, etici ed ideologici che entrano necessariamente in conflitto con le tendenze contemporanee.

Ma lo slancio umanitario, l'etica solidale che vede nell'umanità intera e nei suoi componenti la capacità di sostenersi vicendevolmente e tutelarsi da ogni logica di profitto, appartiene soltanto a spiriti elevati e sognatori. E forse è proprio questo il lascito che la nostra generazione accoglie da Gino Strada: il coraggio di mettere in discussione i massimi sistemi del mondo per ricrearli e rifondarli su valori antichi, ma rinnovati con il susseguirsi delle diverse epoche storiche.

Gino Strada fino agli ultimi giorni

LA CURA È LA CURA

Giulia Imbimbo

della sua vita è stato profondamente cosciente della necessità di un ripensamento radicale delle strutture sociali e dei pilastri su cui queste si fondano, a partire proprio dal suo settore, quello sanitario. È proprio la sanità pubblica, infatti, ad essere oggetto di uno degli ultimi eventi culturali organizzati da Emergency, *Idee che fanno bene*. Si tratta di un evento online organizzato in collaborazione con *L'Espresso* durante i giorni del *lockdown* nazionale di marzo e aprile 2020. Nell'epoca della pandemia, infatti, nel dibattito pubblico ha assunto un ruolo sempre più importante la riflessione sulla necessità di creare un sistema sanitario che sia *pubblico*, *universale* e di *qualità*. È stata infatti la pandemia a ricordarci i disastri generati dai numerosi tagli agli investimenti pubblici e a generare quella crisi delle strutture sanitarie che ha reso necessarie le chiusure e la quarantena.

Ma le riflessioni portate avanti nell'ambito del progetto online sono anche di natura culturale e filosofica nello specifico. Sia lo scrittore e giornalista Roberto Saviano che il fumettista Zerocalcare riflettono nei loro interventi per la rassegna su un'idea: occorre pensare alla riedificazione del concetto di comunità. Secondo Saviano, la società occidentale si fonda su un modello si-

mile a quello americano, che andrebbe evitato perché ha esattamente quelle caratteristiche che una società efficiente ma anche inclusiva non dovrebbe avere. In America, infatti, il processo di privatizzazione della sfera pubblica contribuisce ad accentuare le disparità e le contraddizioni già ampiamente presenti tra le varie classi, e questo costituisce un pericolo molto forte anche per la solidità del tessuto sociale. In Italia, inoltre, ad accentuare il disagio è anche la malasana: la lunghezza delle liste di attesa e la mancata efficienza del sistema sanitario dovuti anche al taglio degli stipendi degli infermieri e dei medici contribuisce a generare malcontento e mancanza di fiducia nello Stato. È stato semplice, come evidenzia Zerocalcare nel suo cartone, dipingere i medici come degli eroi nel corso dell'emergenza. Nonostante abbiano svolto un lavoro egregio nel limitare gli effetti di anni di disservizi, hanno ricevuto in cambio soltanto ringraziamenti ed applausi dai balconi invece di sostanziali finanziamenti. La situazione, insomma, è rimasta identica ai tempi antecedenti il COVID, dimostrando che quella degli eroi non è altro che pura retorica. Eppure una soluzione c'è. È un'idea che viene dal mondo greco: per i Greci lo straniero era sacro, e per questo dove-

va essere ospitato in casa e trattato con il massimo rispetto. Si trattava di pura strategia: poiché tutti potrebbero avere bisogno di accoglienza, fare del bene a chi è diverso vuol dire farne anche a se stessi. D'altronde la parola *comunità* appartiene alla stessa area semantica dell'aggettivo *comune*, cioè *che appartiene a tutti*, e dunque privatizzare vuol dire escludere i più poveri dalla possibilità di curarsi, allontanando sempre di più il cittadino dalla comunità in cui è iscritto, dalla quale si sentirà inevitabilmente distante e poco accolto.

Per mettere in pratica questi principi non basta l'azione di singoli filantropi come Gino Strada. Nonostante egli costituisca una fonte di ispirazione, un modello da seguire pedissequamente, i cambiamenti devono però essere sistemici e coinvolgere l'intera comunità. Servono investimenti di grande portata nel settore pubblico ed in particolare nella sanità e nell'istruzione, i due pilastri della società democratica. Infatti, investendo nella ricerca si potrebbe migliorare l'efficienza dei servizi, mentre il rinnovamento delle strutture di ricezione contribuirebbe alla creazione di un sistema più efficiente e orientato sempre più in direzione della gratuità. Occorre dunque che la memoria di Gino Strada costituisca il motore propulsore di un cambiamento epocale e di una rivisitazione dei valori sociali che muovono il mondo contemporaneo, perché la cura, l'antidoto, è la cura, il prendersi cura di noi stessi ma anche di chi ci sta intorno.



Immigrati

Se verrà la guerra, Marcondiro'ndero / Se verrà la guerra, Marcondiro'ndà / Sul mare e sulla terra, Marcondiro'ndera / Sul

La notizia – morto Gino Strada – è stata dolorosa, così inaspettata, il 13 agosto 2021. Ma tanto più amara, in quanto subito aggredita dalla coincidenza del ritiro precipitoso dall'Afghanistan della coalizione dei Paesi occidentali, USA in testa. L'organizzazione di Emergency ha discretamente tutelato in quei giorni i gesti di cordoglio per Gino Strada: che la narrazione, così sommaria, intorno alle operazioni di ritiro non lo toccasse, che non capitasse di coinvolgerlo nel cinismo di certa retorica, come quella che spiega la pace come frutto di guerra. È stato l'insegnamento di Gino: pace è altro da guerra, in quanto via per costruire e per dare voce alle comunità, così da aiutarle. Ma viene il tempo di onorare, conoscere e porre in prospettiva Gino Strada. Buona l'iniziativa di questa rivista. Per me è il momento di ritornare sul contatto forte che ebbe con Strada la mia città, Empoli, al passaggio del secolo. Era stato Cesare Garboli, autorevole presidente della giuria del Premio Pozzale, nel 1999, a decretare il premio per il libro di Gino Strada, *Pappagalli verdi*. La lettura del libro si era diffusa, quasi una meditazione civica collettiva, su cui era maturato, successivo all'incontro con Teresa Sarti Strada nel 2001, il conferimento al medico della cittadinanza onoraria a inizio 2002 – era la prima volta che egli riceveva un tale riconoscimento –. Nell'autunno successivo, infine, la città gli attribuì l'onorificenza del S. Andrea d'oro. Altro di istituzionale ora è in preparazione. Ma io riparto da quella originaria, profonda impressione, un sondaggio sulle vicende della memoria, magari in testimoni diversi anche d'età, nei vent'anni di questo secolo di sofferte libertà. Sarebbe indagine spedita rivolgermi subito alle figure istituzionali di allora, o ai militanti di Emergency. Ma preferisco una verifica "sommessa", anche per capire, rispetto al piano istituzionale, di quali radici si alimenta. In vari modi cerco contatti, fino alle tre pagine memoriali private, che ricevo, purtroppo da antologizzare in questo articolo. Le firme: quella di Rita Pratesi, insegnante di lettere al classico or ora pensionata, educatrice di costante passione costituzionale; quelle di due cittadini ora adulti in via di strutturarsi su vari piani, cioè Francesca Brotini, medica che completa la specializzazione e Marco Pagli, giornalista alle prese con le attuali ristrutturazioni. Un senso di straordinaria distanza palesa ciascuno, mentre misura i circa venti anni trascorsi, partendo analogamente dal tempo dell'occasione istituzionale, e soprattutto dai libri di Strada, e poi divergendo, fino a confermare ora la significanza eccezionale del personaggio.

Il Gino Strada di Marco Pagli è particolarmente vivo, oltre che per l'operatività riconosciutagli, per la critica politica che gli attribuisce, radicale. Pagli già così si presentava adolescente, corpo e intelletto in

TRE MEMORIE

Franca Bellucci

pieno slancio, scoprendo però, nel contatto con Strada, un possibile terreno solidale, fattivo, non osservato altrove: «Non era quello che mi si apriva di fronte il migliore dei mondi possibili. Era – e continua ad essere sempre di più – un mondo impari, insostenibile. Sentivo le sue ingiustizie come se le avessi incise sulla pelle: popoli oppressi, guerre, un divario crescente tra ricchi e poveri». Scandisce così i fatti-snodo nella memoria: le «grandi mobilitazioni del movimento No Global», viste a Genova alla fine del luglio del 2001, poi l'attacco diretto negli Stati Uniti di poco successivo e la risposta di guerra «contro l'Afghanistan pochi mesi dopo e contro l'Iraq di lì a due anni». Complemento e antitesi diventa allora per lui Gino Strada, in quanto «indicava una direzione, forse la più difficile di tutte, cioè mettere il proprio corpo a servizio delle proprie idee. Farlo con un grado di coinvolgimento totale, con dedizione e radicalità. Senza secondi fini, senza infingimenti, senza sovrastrutture. Messa così – che poi era ed è l'unico verso di metterla – la direzione indicata era semplicemente quella di vivere, di ardere senza bruciarsi, di aprire una strada d'amore all'odio. Nel senso più fisico possibile». Sintetizzando ora l'efficacia di quell'incontro, il giornalista si riconosce nell'onda ideale di Emergency: «Quello spirito credo di averlo introiettato. Il mio essere *homo politicus* afferisce proprio a questo. Resistere ai venti contrari, alle false evidenze dei cattivi narratori, agli indirizzi feroci intrapresi dall'umanità è l'unico esito possibile per chi abbia l'ambizione di vivere, ardendo e amando senza smettere di odiare le negazioni della vita stessa».

Meno precoce il noviziato da "cittadina del mondo" di Francesca Brotini, e meno definito il tempo iniziale del primo contatto con Gino Strada: che non fu fisico, malgrado l'autografo, in realtà conquistato per lei da un'amica, sul libro *Buskashì*:



Afghanistan

la parola, un gioco ad "acchiapparsi", è metafora delle sopraffazioni perpetrate all'Afghanistan. Per la giovane, il libro divenne lettura in un tempo successivo, durante la vacanza in Versilia: e divenne viva voce, una guida intima illuminante. Ecco la frase di pag. 60 che ha fatto sua: «Credo sia difficile immaginare una formula più disumana e più stupida di "vivo o morto". Come se fosse la stessa cosa. Come se l'una o l'altra condizione fossero indifferenti, intercambiabili, cosa di poco conto insomma». Ed ecco anche, alla fine, la lettera di Strada alla figlia Cecilia: «Sarò sempre contro la guerra, perché non sarei capace di vivere pensando a te in mezzo all'orrore». Quest'opera è stata davvero "il libro per la vita", che ha orientato la donna alla professione di cura: «Gino Strada – scrive – mi ha insegnato il pacifismo. Mi ha mostrato con quel "viaggio dentro la guerra" quanto questa sia sempre sbagliata, ingiusta, "la più grande vergogna della specie umana"... Da allora, con quest'idea fissa nella testa, negli anni delle superiori ho partecipato a svariate manifestazioni con la mia bandiera arcobaleno legata alla vita, ho sfoggiato per anni attaccato allo zaino lo straccetto bianco con la E rossa, simbolo di pace e resilienza... Ecco, credo sia questa la cosa che mi è entrata più dentro: la capacità che lui aveva di rendere qualsiasi situazione, qualsiasi tragedia, apparentemente lontana e estranea, vicina, appartenente alla responsabilità di ognuno di noi. Perché in ogni guerra c'è la Cecilia di qualcuno... Gino Strada mi ha mostrato, con le parole ma soprattutto con l'esempio, cosa sia l'umanità, e quanto questa sia semplicemente l'altro, indipendentemente da quanto questo possa essere geograficamente lontano da noi».

Scaglionava la distanza temporale lungo eventi precisamente distinti Rita Pratesi, dopo che nel 1999, partecipe della lettu-

ra ampia in Empoli dei *Pappagalli Verdi*, si convinse che per gli e le insegnanti il libro era «illuminante e per i ragazzi estremamente formativo... stimolo a un ruolo attivo nella lotta contro una cultura di guerra e contro la macchina della fabbricazione delle armi». Fu infatti occasione di illustrare «la censura esercitata sulle agenzie di stampa internazionali, la manipolazione delle parole legate alla guerra (guerra "chirurgica", "giornalista embedded"), il concetto della demonizzazione del nemico (che ha assunto tanti risvolti anche in tempi recenti)», nonché di accendere l'interesse verso paesi che si trascurano: la Siria, l'Iraq, l'Afghanistan, verso il popolo curdo, dando «una lezione all'Occidente, ignaro di quella che è l'ordinaria realtà nei luoghi di guerra, ignaro della enorme quantità di mutilati per effetto di bombe dall'aspetto accattivante come giocattoli ("pappagalli verdi"), destinati specificamente ai bambini, ignaro (o incredulo) della pratica diffusa dell'impiego di gas tossici a scopo di sterminio (ad esempio, ai danni del popolo curdo ad Halabja, definita l'Auschwitz dei Curdi, il 17 marzo 1988)». Anche Pratesi registra ora la calata attenzione: specie dopo gli attentati terroristici in Europa, intensificandosi le cronache delle migrazioni nel Mediterraneo e «gli scontri politici derivati dalle vedute divergenti» sugli sbarchi clandestini. L'analisi è precisa e condivisibile. È così che si è giunti alla distrazione «dall'opera che Gino Strada, nel silenzio e nell'ombra, continuava a svolgere, senza aiuti finanziari e logistici da parte degli stati, se non qualche elogio fittizio e qualche titolo onorifico di circostanza, più spesso fatto oggetto di polemiche dettate forse da invidia o da incomprendimento».

Sono testi di ferma consapevolezza: che sperano si rinnovi un'energia larga, in nome di Gino Strada.

I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Una memoria del passato che guarda al futuro



mare e sulla terra chi ci sa? // Cisà verà il soldato che non la vorrà / Cisà verà il soldato che la guerra rifiuterà // La guerra

SI VIS PACEM PARA PACEM

Maria Beatrice Di Castri

L'epica antica, e dunque l'immaginario di cui siamo figli, scaturisce da *eros* e *polemos*, ossia dalla decennale guerra di Troia e dal poema che ne ricorda cinquanta giorni dell'ultimo anno – dall'ira funesta di Achille fino ai funerali di Ettore –. Benché ricordiamo soprattutto gli insulti tra il Pelide e Agamennone, lo struggente commiato di Ettore e Andromaca, senza contare l'episodio in cui Priamo si reca da Achille a chiedere il cadavere del figlio e l'incontro si scioglie in un pianto reciproco – Albin Lesky lo definisce «l'inizio dell'umanesimo occidentale», vi abbondano le scene di scontro, spesso crude, in cui gli eroi si mischiano con un furore esaltato e degenerare, né possiamo dare torto a quanto scrive Primo Levi nella sua *Ricerca delle radici*: «Mi è quasi intollerabile la lettura dell'Iliade, di quell'orgia di battaglie, piaghe e morti, di quella guerra stupida ed eterna, della collera bambinesca di Achille. L'*Odissea* è invece a misura umana, la sua poesia nasce da una speranza ragionevole: la fine della guerra e dell'esilio, il mondo ricostruito sulla pace conquistata attraverso la giustizia». Ma è altresì vero che la fascinazione estetica della guerra, soprattutto in quanto esaltazione della *areté* del singolo guerriero, è da sempre; la poetessa Saffo contrappone «la cosa più bella sulla nera terra», per lei «quello di cui si è innamorati», a quanto comunemente piace, ossia «ad alcuni un esercito di cavalieri / ad altri di fanti» (fr. 16 Voigt). *Si parva licet componere magnis* (dopo due citazioni tanto illustri), nelle conclusioni al racconto della sua *Iliade* Alessandro Baricco sottolinea come il poema ci costringa a «ricordare qualcosa di fastidioso ma inesorabilmente vero: per millenni la guerra è stata, per gli uomini, la circostanza in cui l'intensità e la bellezza della vita si sprigionava in tutta la sua potenza e verità. [...] Di contro alle anemiche emozioni della vita, e alla mediocre statura morale della quotidianità, la guerra rimetteva in movimento il mondo e gettava gli individui al di là dei consueti confini». E questo fino all'altro ieri, fino alle trincee della prima guerra mondiale, o addirittura agli invasati cultori del presunto Blitzkrieg della seconda, tramutatosi presto in logorante catastrofe; perfino per dare un senso alla pandemia e al grigio confinamento è stata invoca-

ta la retorica della guerra, con tanto di riviviscenze patriottiche e tricolori alle finestre. E tale seduzione, dalla saga di *Star wars* ai videogame, è sempre dietro l'angolo, se la pace non si dota di senso, non emoziona, e non produce bellezza e fascino più scintillanti degli elmi e delle baionette e più luminosi dei droni, conclude *ad sensum* Baricco con un appello utopico. Eppure la guerra, che non di rado gli achei dell'*Iliade* riescono a procrastinare e a neutralizzare attraverso interminabili dialoghi, già ai tempi in cui venivano redatti i poemi non era ormai più il dispiegamento di virtù eroiche del singolo, bensì organizzazione, strategia, calcolo; in ogni caso, violenza; da patteggiare, evitare, limitare, in quanto rovesciamento dell'ordine naturale, visto che, scriveva Erodoto, costringe «i padri a seppellire i figli».

Perfino nella civiltà latina, che si è costruita sul binomio *cives/miles* (Cincinnato docet!) e sulla teorizzazione del *bellum iustum* come condizione necessaria per *parare pacem* (una pace a misura, ovviamente, del vincitore) esiste un filone sotterraneo di denuncia delle brutture della guerra, che affiora carsicamente in esempi illustrissimi. Nella commedia di Plauto e Terenzio, che rielabora modelli della *Commedia Nuova* greca, ad esempio, il soldato è spesso macchietta caricaturale, raggirato per la sua grezza e tronfia dabbennaggine – così Pìrgopolinice, dal nome altisonante, protagonista del *Miles gloriosus* di Plauto, riscritto da Pasolini in romanesco come *Il vantone* –. E se Catullo ostenta sprezzante indifferenza per le imprese di Cesare, Lucrezio pone il suo ineguagliabile *De rerum natura* sotto l'egida della dea Venere, perché è la sola a poter distrarre Marte e così garantire ai mortali una *tranquilla pace* mentre tacciono le «feroci opere della guerra» (I, 31-2); guerra che sarà anche interessante da

guardare per la sua spettacolarità, ma col distacco lieto di chi da lontano osserva il campo di battaglia: «dolce è assistere, senza che si partecipi al rischio, agli aspri scontri di guerra in campo aperto» (II, 5-6). Quanto alla celeberrima guerra di Troia, nel secondo libro dell'*Eneide* Virgilio smaschera ogni inganno o mistificazione: dal punto di vista dei Dardani vinti, l'espugnazione della città, ridotta a macerie fumanti, diviene un orrida sequenza di violenza e devastazione in crescendo, che non conosce alcun limite di *pietas*. Se Achille aveva rispettato Priamo, in un moto di solidale comunanza per il destino mortale che affligge tutti gli esseri umani, suo figlio Pirro infierisce senza pietà alcuna sull'anziano re dopo avergli ucciso sotto gli occhi il figlio Polite. Enea, del resto, non è Achille, subisce quasi il suo destino di guerriero, non si esalta nelle battaglie che pure dovrà sostenere arrivato nel Lazio; e alla fine del poema sarà la *pietas* verso il re alleato Evandro, privato da Turno del figlio Pallante, e il giuramento di vendicarlo a lui prestato, a infondergli la forza per vibrare il colpo definitivo sul capo dei Rutuli, ormai atterrito e supplice, che probabilmente l'eroe virgiliano avrebbe voluto risparmiarsi. Del resto, ormai in punto di morte, Virgilio, pur avendo scampato elegantemente alla richiesta augustea di un poema tutto celebrativo della *gens Iulia* (relegando questo aspetto a delle specifiche prolessi, alla lunga *aristia* del canto VI, vv. 760-885, in cui immagina che Anchise mostri ad Enea nei Campi Elisi i futuri «eroi» di Roma, o alla *ekphrasis* dello scudo di Enea nei versi 626-731 del libro VIII, in cui, tra varie scene future, viene istoriata la decisiva battaglia di Azio), quella sua *Eneide* la voleva bruciare: e forse non solo perché gli era mancato il tempo per limare tutti i versi, ma – ci piace immaginar-

lo – perché tutto l'impianto, con quella *Impossibile giustificazione della storia* (è il titolo di una bella monografia di Antonio La Penna dedicata al poema nel 2005), e quella missione romana di governare il mondo con il preteso discernimento tra *parcere subiectis* e *debellare superbos*, non lo convinceva. Virgilio, già allievo a Napoli dell'epicureo Sirone, aveva visto le conseguenze delle guerre civili nei territori di Mantova e Cremona, le espropriazioni, lo stravolgimento delle campagne, e prestato la sua voce al dolente Melibee costretto a lasciare la patria, nella prima egloga; sogna un mondo senza più spade né violenze. Ancora più esplicito il poeta elegiaco Tibullo, di poco più giovane: «Chi fu l'uomo che inventò le spade orrende? / Quant'era feroce, e veramente di ferro! / Allora nacquero per il genere umano le stragi e le guerre, / e fu aperta alla morte una via più breve» (*Elegia* I, 10, vv. 1-4); e tutto a causa della cupidigia immonda. Parole che riecheggeranno, *mutatis mutandis*, nell'invettiva di Ludovico Ariosto contro le armi da fuoco e i loro effetti distruttivi: «ben fu il più crudele e il più di quanti / mai furo al mondo ingegni empi e maligni, / ch'imaginò sì abominosi ordigni. / E crederò che Dio, perché vendetta / ne sia in eterno, nel profondo chiuda / del cieco abisso quella maladetta / anima, appresso al maladetto Giuda» (*Orlando furioso*, XI, 27, 6-8; 28, 1-4). Nessuna consolazione provvidenzialistica, nessun eroe delle armi, nessuna glorificazione dei campi di battaglia animerà il desolante e macabro poema *Pharsalia* (o *Bellum civile*) di Lucano, nipote di Seneca e anch'egli costretto al suicidio da Nerone. Forse quando Tacito, scrivendo il suo *Agricola* intorno al 98 d.C., metterà in bocca al capo dei Caledoni Calgaco parole durissime di denuncia nei confronti dello spietato espansionismo romano, con l'accusa di celare dietro il propagandistico nome di *imperium* la prassi di *aufferre trucidare rapere*, si sta solo cimentando in un pezzo di bravura retorica nel *fingere* – nel senso latino di «inventare» –, il punto di vista dell'altro, del nemico –; né poteva immaginare che quel geniale e aforistico *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, «dove fanno il deserto, lo chiamano pace», sarebbe assunto a slogan nelle mobilitazioni contro la guerra in Vietnam e poi, da allora, utilizzato a periodiche riprese contro il bellicoso imperialismo dei signori del mondo. O invece, chissà, trincerandosi dietro la voce di Calgaco voleva davvero aprire una crepa nelle certezze di un impero che qualche secolo dopo si sarebbe sgretolato, e non solo per la pressione e l'urto di altre popolazioni, ma per una crisi endogena, causata dalla sua stessa ingestibile imponenza, dall'incapacità di costruire davvero, dalle fondamenta, quella sbandierata *pax*.

Brevi

Valérie Perrin, *Il quaderno dell'amore perduto*, Casa Editrice Nord, Milano, 2016, pp. 348, € 14,90

Un capolavoro? No. Un grande romanzo? Nemmeno. Ma un buon libro sì, con due buone storie ben intrecciate, con una protagonista e alcuni personaggi minori ben scolpiti e un ritmo in crescendo. Alla fine perfino un pizzico di suspense. Davvero non si può desiderare di più. (m.l.r)



Afghanistan

**JOHN
WAYNE**

**DAVID
JANSSEN**



**Berretti
verdi**

**DVD
VIDEO**



è già scoppiata, Marcondiro'ndero / La guerra è già scoppiata, chi ci aiuterà // Ci aiuterà il buon Dio, Marcondiro'ndera / Ci

Il forestiero è ed è stato sempre mal visto ovunque, tranne in Grecia dove era considerato un dono di Zeus, e bisognava accoglierlo anche se era un pirata che sbarcava per depredarti. Da dove venite? chiede Nestore agli itacesi che vanno da lui a chiedere notizie di Ulisse. Venite come amici portatori di pace, o come pirati? In ogni caso era opportuno dar loro ospitalità, pranzo e cena, e in caso di necessità prestare per la notte una donna di casa. I greci dell'età omerica erano magnifici nel loro addormentarsi sotto l'effetto della droga poesia, e si erano dimenticati quasi del tutto che la loro storia precedente era stata una successione di invasioni dal nord e dal mare di gentaglia rotta a ogni ideale, che non fosse il diritto della pancia a distruggere il mondo, gentaglia che arrivava senza preavviso, si appropriava di case, di terre, di pecore, sgozzava i precedenti padroni, violentava le loro donne e diventava, casa dolce casa, stanziale, narratore delle avventure dei suoi padri e nonni e sognava la quiete, la pace, il sonno e perfino dopo la morte rimpiangeva la requie e la sua nostalgia. Una traccia sola era rimasta di quell'epoca epica nella figura mostruosa di Procuste, che stendeva i suoi ospiti su un letto e li allungava o scorciava per farli stare di misura. E se i greci stessi avevano dimenticato, ricorda la memoria dello storico Gilbert Murray.

Poco o nulla di tutto ciò era arrivato nei paesi del nostro Meridione nei secoli più bassi, in cui gli dei greci se l'erano svignata, disgustati dalla cattiveria e dalla stolidezza degli uomini. E ai migranti pacifici, affamati mirmidoni, il più delle volte niente di più che *advenae* di regioni vicine attratti dal lavoro stagionale, non si dava nemmeno il tetto di una capanna di canne sotto cui dormire. U furastiere dorme stanotte sull'aia / dor-

I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Mi ricordo quando ero buono

È INFERMO IL PIEDE NOSTRO... MITO E NECESSITÀ DELLO STARE E DELL'ANDARE

Michele Feo

me sull'aia, a lu sereno, / pi cuscino la sacchettola, pi cuperta la raccanella. / U furastiere dorme sull'aia / a lu sereno. Così cantava con dolcezza infinita uno strazio infinito. Era Matteo Salvatore, l'aedo di Apricena, in Puglia, analfabeta sprigionato come un fungo cardoncello dal calcare delle Murge e finito in carcere per l'incapacità di reggere all'onta di un successo teleguidato da intellettuali sazi sozzi della loro antropofilia di sinistra, laica e loica. Altri furastieri, spinti da furore, presero negli stessi anni la via dei treni senza sole, delle città nordiche ordinate e sublimite da monumenti ad eroi a cavallo, e andarono chi elemosinando la vendita di un accendino, chi ripulendo gli scemi diffusi col gioco delle tre carte, chi violando il divieto di entrare nei negozi e nelle case, chi esportando la democrazia del 'fai da te', detto anche 'arrangiati come puoi', e sappi che è detestabile solo chi si lascia cogliere sul fatto, o altrimenti che le due cose sono sintomo e causa di una stessa malattia, che nacque e si fece strada quando i migliori vocabolari decretarono la cancellazione, perché inutile e priva di gambe, di quella misteriosa emissione di aria che si chiama amore.

Migrarono altre teratologiche orde, Gog e Magog, migrarono popoli senza radicamenti, migrarono popoli con secolari radicamenti e ci furono quelli che misero i lari nelle bisacce e chi li perse nel lungo cammino. Partirono spronando i cavalli nelle pianure desolate e gridando la loro disperazione, mentre le donne nei carri piangevano o consolavano i piccoli. Partirono su zattere, sicuri di essere più potenti di Poseidone, abbarbicati ai fragili tronchi, e quando le onde si levarono

alte come montagne non ci fu dio degli avi che avesse di loro pietà. I più fortunati partirono armati di lancia e spada e, quando furono padroni della terra promessa, trasformarono il ferro per trafiggere in vomere per aprire le zolle. Quelli che oltrepassarono uno stretto nelle gelide plaghe del nord, non riuscirono poi a trovare la strada del ritorno. Andando avanti e indietro da una radura all'altra alcuni scoprirono la mercatura e il viaggio che arricchisce. I più determinati si ritenevano autorizzati da una provvidenza divina a impadronirsi di terre e città loro assegnate dal fato. Inquieto era il cuore di Agostino, finché non trovasse una qualche quiete in seno al suo dio. Inquieti furono e sono i piedi dei pellegrini, dei viandanti, dei migranti, dei meticciosi, degli sperduti per i sentieri cancellati, dei nomadi, finché non trovassero il loro riposato orizzonte, dove finalmente cielo e terra si toccano e il mondo per buona sorte finisce. E l'*homo viator* non s'accorse che andava, fuggiva, correva oltre la siepe, come voleva fuggire Leopardi per assaporare cosa fosse l'immenso mare del nulla e migrò col solo pensiero e si sparse anche lui per solitudini. Fuggiva il malvivente dalla prigione, fuggiva l'asce-ta dalla città corrotta, fuggiva un giorno a Palermo il piccolo Nonò di tre anni, a piedi scalzi e coperto di un solo gonnellino senza calzonni, piangendo con una mela in mano e la madre lo inseguiva e lo chiamava. Fuggiva dalla casa e dalla famiglia il vecchio patriarca russo, senza sapere dove andare a morire. Andava a piedi a prendere la nave a Napoli per conquistare Ellis Island e il Nuovo Mondo, e non sapeva che avrebbe chiuso il suo viaggio nei fondali dell'Atlanti-

co. Tutti erranti pastori dell'essere, tutti alla ricerca di un'anima smarrita nelle millenarie migrazioni attraverso le varie forme della Natura. Tutti come la madre Cerere quando perse l'amata figlia. Tutti in lotta col Grande Fratello che ha inserito il tuo nome in un cervellone universale che tutto sa e tutto controlla e tutto colloca al suo immobile posto: e tu vorresti invece essere gazzella di savana e correre lieta anche se sai che dietro un masso ti scruta una leonessa. Correre, correre, come il fuoco nella foresta, come le foglie portate dal vento, come il tifone che si diverte a distruggere quel che incontra. E se chi scrive si esamina un poco, deve confessare che lui stesso un giorno spiccò il volo fuori del nido e diventò un animale indistinto fra l'apolide e il tricordato.

C'è chi gli piace nascere, crescere, vivere e morire sempre sotto lo stesso tetto, guardando sempre le stesse albe e gli stessi tramonti, pensando ai figli come a una saggia e felice clonazione di noi stessi. Dove son nata io voglio morire, cantava una povera donna costretta dalla miseria a morire dove non avrebbe voluto. Perché tu te ne stai tranquillo, ma arriva un plotone di diavoli e ti sconvolge tutto: e qualche volta devi ammettere che quei diavoli sono meglio di te stesso e dei tuoi amici; e ti sovviene che a Nazareth bastò un angelo a cambiare tutte le regole e tutti i destini. Ora non sono manipoli, non è un angelo annunziante che viene a disturbare la nostra pennichella antropologica. Si muovono i continenti, si alzano i mari, si riempiono di cadaveri, è una lotta primigenia tra le forze più possenti che si contendono il possesso non più della bellezza, dell'arte, delle città e dei beni di consumo, ma della vita stessa. A chi toccherà? Alle popolazioni vecchie, sagge, a noi depositari estenuati della passione di Saffo e delle finezze di Virgilio, a noi civiltà moribonda fra i canti degli angeli di paradiso e il profumo dei vini più raffinati, a noi nemici della violenza e del profitto, della guerra e del terrore, a noi che ci siamo fermati, in attesa di spiccare il salto verso altre galassie in navi di prima classe? o agli ultimi della terra, ai senza pane e senza storia, a chi è vissuto fra gli alberi e guarda attonito i grattacieli e vorrebbe scolarli o distruggerli, a chi non ha ancora conosciuto la carezza del libro, il piacere fioco del benessere, il dolce far nulla, la frenesia di cominciare come fecero i nostri antenati a costruire la sua civiltà delle arti e delle scienze? Sarà mai possibile un onesto mercato, un compromesso, un infame accordo di non farci del male gli uni con gli altri ed edificare un nuovo immenso universale meticcioso, per così dire attivo, rivoluzionario, propulsivo? Se posso dire il mio piccolo pensiero, lo vorrei, ma non lo vedo nelle nebbie del futuro. L'uomo continuerà a scegliere le tenebre invece della luce.



Afghanistan



aiuterà il buon Dio, lui ci salverà // Buon Dio è già scappato, dove non si sa / Buon Dio se n'è andato, chissà quando ritornerà //

Nel Mondo, un Paese su cinque è attraversato da guerra o conflitto. Sono infatti trentaquattro le guerre e quindici le situazioni di crisi che scuotono ancora oggi un Pianeta senza Pace.

Il numero resta negli anni stazionario: la violenza estrema, armata tende a mantenersi, a resistere, lasciando invariata la vita dei civili, che continuano ad essere le vittime preferite dei conflitti moderni, ovvero circa il 90% delle morti totali. In Myanmar o in Israele e Palestina, solo per fare due esempi, si combatte dal 1948: generazioni intere non hanno mai conosciuto la Pace e sono passate negli anni da una situazione di conflitto all'altra.

Come spesso succede, la violenza colpisce principalmente chi non ha armi. Secondo l'ultimo rapporto del segretario generale dell'Onu Antonio Guterres sulla Protezione dei civili, sono migliaia quelli che continuano a soffrire in modo sproporzionato le conseguenze dei conflitti armati: a distanza di oltre vent'anni dalla Risoluzione 1265 (1999) del consiglio di Sicurezza Onu, che ha fissato i pilastri del tema della Protezione dei civili (PoC) nei conflitti armati, la popolazione continua a essere la principale vittima della guerra.

A subire il maggior numero di guerre e situazioni di crisi è il continente africano che conta sul suo suolo ventidue teatri di conflitto in Camerun, Ciad, Libia, Mali, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sahara Occidentale, Somalia, Sudan, Sudan del Sud e ancora Algeria, Burkina Faso, Burundi, Costa d'Avorio, Etiopia/Eritrea, Uganda, Egitto, Burundi, Mozambico e Zimbabwe.

Teatri di scontro scuotono anche l'Asia e il Medio Oriente (Myanmar, Filippine, Thailandia, Pakistan, Iraq, Afghanistan, Kurdistan, Narhorno Karabach, Siria/Libano, Israele/Palestina, Iran), l'Europa (Cipro, Ucraina, Irlanda del Nord, Bosnia, Kosovo) e l'America Centrale (Colombia, Venezuela, Haiti).

Quattro sono invece le Macro Aree attraversate da situazioni di crisi che è necessario tenere sotto osservazione: America Centrale con l'instabilità e la violenza provocata dal narcotraffico, la Regione che comprende Cina-India-Pacífico (con la contesa per Kashmir, Tibet, Xinjiang, Hong Kong, Taiwan e la competizione tra Cina e India nell'Oceano Indiano e nel Pacifico), Asia Centrale (con i dissidi tra Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan) e Europa post Sovietica (con Cecenia, Transnistria o Repubblica Moldava di Pridnestrovie).

Le motivazioni che portano alla guerra si fanno sempre più complesse ma si possono ricondurre in alcuni macro settori: la mancanza di diritti (che può essere allo stesso tempo sia causa che conseguenza del conflitto), il

cambiamento climatico e le devastazioni ambientali, una pessima redistribuzione della ricchezza, l'accaparramento delle risorse, le motivazioni economiche, di potere. Dare un'etichetta alle guerre in corso non è mai semplice, ma se dovessimo ricercare alcune definizioni potremmo dire che si stanno combattendo guerre: interne (tra fazioni o comunità all'interno di uno stesso stato), interne con instabilità di area (ovvero alimentata dalla violenza nei Paesi limitrofi, la Regione del Sahel ne è un esempio lampante), economiche, geo-strategiche (per il controllo di zone strategiche o di influenza), terroristiche, indipendentiste o autonomiste, di autodeterminazione (ovvero quei conflitti in cui la popolazione punta a scegliere il proprio sistema di governo o a liberarsi di dominazione esterna), di repressione o di generica instabilità. Raramente, per non dire mai, alle guerre moderne si associa una sola di queste etichette. In tutte ci sono una o più componenti che consegnano un quadro di infinite sfaccettature del dolore.

A complicare i già fragili equilibri internazionali ha contribuito la pandemia da Covid-19, che nemmeno nei momenti di maggior picco e nonostante gli appelli internazionali tra cui quelli del Segretario Onu e di Papa Francesco, è riuscita nell'intento di placare le guerre.

Anzi. Nel 2020 si sono riaccesi conflitti sopiti da anni, come quello tra il Sahara Occidentale e il Marocco e ne sono scoppiati di nuovi come quello nella regione del Tigray in Etiopia. La pandemia da Covid-19 ha fatto infatti emergere nuove ingiustizie, nuove ragioni di conflitto e guerra. Ha provocato l'affossamento dei diritti in Stati in cui la libertà di parola o di stampa

era già in difficoltà estrema. In tutto il mondo sono stati decine i giornalisti messi a tacere perché fornivano dati e numeri legati al contagio che i regimi non accettavano. Varie anche le leggi create ad hoc per zittire media e social network. Secondo una valutazione di Freedom House, ong di Washington che ogni anno misura lo stato di salute delle democrazie nel Mondo, Ungheria, Polonia e Slovenia grazie all'epidemia e alla "necessità di controllarla" stanno scivolando verso il punto più basso della democrazia negli ultimi 25 anni.

L'emergenza sanitaria ha poi in molti contesti contribuito a esacerbare le disuguaglianze. Disuguaglianze che si fanno sempre più evidenti. Secondo quanto emerge dal rapporto pubblicato dalla ong Oxfam nel gennaio 2021, le mille persone più ricche del mondo hanno recuperato in appena nove mesi tutte le perdite che avevano accumulato per l'emergenza, mentre i più poveri per riprendersi dalle catastrofiche conseguenze economiche della pandemia potrebbero impiegare più di 10 anni. E ancora: dall'inizio della pandemia il patrimonio dei primi 10 miliardari del mondo è aumentato di 540 miliardi di dollari. Purtroppo poi il binomio guerra-pandemia ha aggravato il danno umanitario derivante dai conflitti armati ed esacerbato le vulnerabilità dei civili nei Paesi in conflitto, dove i sistemi sanitari sono vicini al collasso a causa dei continui attacchi alle strutture e al personale medico.

Non conosce crisi, invece, la spesa militare che nel corso del 2020 è aumentata, secondo i dati forniti dal Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), del 2,6%, arrivando a 1981 miliardi di dollari. L'aumento è

LA PACE CHE NON C'È

Alice Pistolesi



Afghanistan

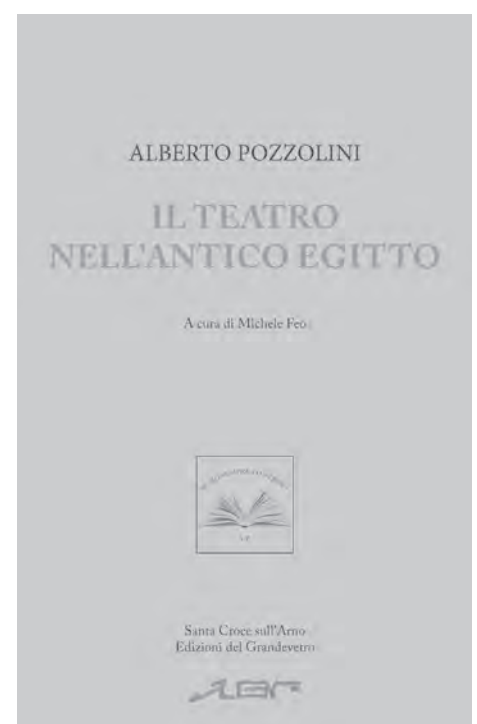
avvenuto in un anno in cui il prodotto interno lordo (PIL) globale si è ridotto del 4,4% in gran parte a causa degli impatti economici della pandemia di Covid-19. Si è trattato del più grande incremento dalla crisi finanziaria ed economica mondiale del 2009. Il 90% delle esportazioni provengono da Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Cina, Regno Unito, Spagna, Israele, Corea del Sud e Italia. La Regione che ha speso di più è il Nord America con 801 miliardi di dollari, 378 miliardi di euro sono stati invece spesi dall'Europa.

Senza precedenti è anche il numero dei rifugiati di cui l'alto Commissariato Onu per i diritti dei rifugiati (Unhcr) deve occuparsi nel 2021: 97,3 milioni di persone. 80 milioni sono coloro che sono stati costretti ad abbandonare le proprie case e 24 milioni i bambini e le bambine obbligati a fuggire oltre i confini dei propri paesi da conflitti e violenze. Da sottolineare poi che l'85% dei rifugiati viene ospitato in paesi a basso e medio reddito con sistemi sanitari ed economici particolarmente fragili.

Insieme alla guerra e alla violenza, una delle motivazioni che porta sempre più persone alla fuga è il clima, il deteriorarsi del luogo in cui si abita. La desertificazione, ad esempio, non accenna a fermarsi: circa tre miliardi di persone vivono in zone aride, che sono arrivate a coprire il 46,2% della superficie terrestre, mentre le inondazioni e i disastri naturali si fanno sempre più frequenti.

Quello che si delinea resta quindi un mondo ancora troppo lontano dall'obiettivo Pace. Una Pace da ricercare e costruire non necessariamente per essere più buoni, ma per diventare intelligenti. Perché la Pace conviene a tutti e tutte.

I LIBRI DEL GRANDEVETRO



La tesi di laurea di Alberto Pozzolini



L'aeroplano vola, Marcondiro'ndera / L'aeroplano vola, Marcondiro'ndà // Se getterà la bomba, Marcondiro'ndero / Se getterà

AFGHANISTAN... AMARCORD

Rita Cerri

Ad agosto Gino Strada se ne andava proprio mentre l'Afghanistan, e soprattutto le donne afgane, entravano prepotentemente nella cronaca quotidiana. Per me Gino, Emergency, le donne afgane non sono cronaca, ma parte integrante della mia vita. Sono una donna, di professione sono ginecologa. Ho lavorato con Emergency nella maternità di Anabah, nel Panshir, nord dell'Afghanistan. Una esperienza dura, intensa e ricca di umanità. Quando, a Gennaio 2007, per la prima volta sono arrivata a Kabul mi hanno immediatamente colpito le caratteristiche essenziali del paese: la povertà (nella graduatoria dello sviluppo umano 169° su 189), la guerra e una realtà con un piede nelle caverne e uno nel futuro. Visivamente tutto questo a Kabul si traduceva in degrado ambientale, sporco, ovunque rottami di mezzi bellici e presenza di armati e blindati attivi, traffico convulso, parabole satellitari su casupole di fango. In questo contesto opprimente mi sono apparse come un miraggio le immacolate mura di recinzione dell'ospedale di Emergency. Varcata la soglia si entra in un'oasi di pace, serenità e bellezza. Il bianco delle strutture è incontaminato, quasi luminoso. La francescana essenzialità degli arredi risalta nella luminosità e pulizia degli ambienti. Gli iris dai mille colori e il parco giochi per bambini attenuano la sofferenza alla vista di giovani e giovanissimi mutilati che si muovono sulle carrozzine. I polmoni si espandono e respirano aria di vita. È questa la filosofia architettonica che caratterizza tutti gli ospedali di Emergency e che, a mio parere, dovrebbe caratterizzare ovunque le strutture sanitarie. La guarigione del corpo non richiede solo la terapia del fisico, ma il recupero delle energie vitali della persona. Da qui la costruzione di ospedali a padiglioni, a un solo piano con ampie finestre che quasi annullano le pareti, circondati dalla bellezza della natura. La natura nelle sue multiformi espressioni è bella ovunque nel mondo, ma per quanto riguarda l'Afghanistan non se ne fa mai cenno. Eppure è affascinante sia nelle aree aspre e desertiche sia in quelle verdi lussureggianti o montuose prossime alle alte cime innestate dell'Hindokush. D'altronde chi ancora ricorda che l'Afghanistan nel passato era famoso per le sue rose e per l'intensità del loro profumo? Nell'ospedale di Emergency ad Anabah nel mese di maggio è un tripudio di rose di tutti i colori. Il padiglione della maternità ne è circondato. Nei mesi invernali sono sepolte sotto uno spesso strato di candida neve così come la fontana e il laghetto dietro la maternità e tutto il paesaggio circostante. Nell'aria rarefatta si propaga nitido

il richiamo del muezzin. Purtroppo questa neve rende ancora più difficile raggiungere l'ospedale dalle aree impervie e lontane e quindi la salvezza. Ci vogliono giorni a dorso di mulo per raggiungere la strada asfaltata o il FirstAidPost (distaccamento periferico dell'ospedale dotato di jeep per il trasferimento all'ospedale). Questo comporta un'assistenza tardiva a situazioni difficili che quindi diventano spesso drammatiche. In questi casi non sempre si riesce a salvare la vita della madre, quasi mai quella del bambino. L'Afghanistan è uno dei paesi con il tasso di mortalità materna più alto al mondo: 638 decessi correlati alla gravidanza su 100 000 nati vivi. Per comprendere l'entità del problema basta confrontarlo con quello in Italia: 2 su 100 000. Detiene anche il triste primato del più alto tasso di mortalità infantile nel mondo: 128 bambini morti nel primo anno di vita su 1000 nati vivi. Quando in ospedale muore un neonato la sofferenza della madre è evidente, ma non versa una lacrima. Quando muore un bambino di oltre un anno le scene di disperazione sono strazianti. La durezza e difficoltà della vita sembrano temprare piuttosto che piegare le donne afgane. Ho conosciuto donne determinate nel far valere le loro scelte e coraggiose nel realizzarle. Ho lavorato con donne dotate di una vivace intelligenza, curiose, intraprendenti, gioiose, con un forte senso dell'humour. Con tutte ho sentito di condividere un femminile universale fin nelle espressioni più semplici, come la civettuola cura delle calzature. Il piede è l'unica parte del corpo visibile sotto il burqa. Doti che accomunano donne e uomini sono il calore umano e la generosità. Quando sono tornata dopo un anno di assenza sono stata accolta come una sorella che torna a casa. Il personale internazionale cambia ogni 3-6 mesi, è costituito da persone con un'altra cultura e con caratteristiche molto diverse eppure loro ogni volta si rimettono in gioco. Si impegnano in una relazione pur sapendo che l'internazionale se ne andrà e forse non lo rivedranno mai più. Io non sono più tornata, ma non mi sono mai allontanata.



Afghanistan

CONFINI NARRATI

Franca Bellucci

Attraversare il mondo. Gino Strada, con Emergency, è la prova che si può, in ragione della sua moralità e intorno a emergenze sanitarie. Ma sprona anche noi, nella mediocrità delle vite. Mentre si impone una "globalizzazione" che risulta irreversibile, cresce il desiderio di osservare più internamente i paesi, mettendo in crisi confini, geografici o concettuali, che spesso sappiamo, o sospettiamo, fasulli. Tra le varie considerazioni, anche sui condizionamenti che ha il nostro spazio editoriale, infine scelgo tre letture. Di Lilian Thuram, francese della Guadalupa, già calciatore conteso - del resto anche intellettuale apprezzato, anima di una fondazione attiva contro "il razzismo dei bianchi" - l'opera *Il pensiero bianco* è trattazione che in tre capitoli ascende dall'esperienza alla rassegna di teorici di riferimento. Si evince la genesi e lo scopo dell'autore alla pag. 188: egli non cerca un dialogo universale, ma l'agio simpatico di parlarsi tra i "non bianchi", come dice, secondo l'esempio dei "bianchi" stessi. «Non si nasce bianchi, lo si diventa»: l'aforisma esplicito che in copertina ammonisce fa tutt'uno con l'immagine, l'unica del libro, nel lato interno, cioè il planisfero secondo la cartografia di Peters, ma con i poli rovesciati, così da riempire lo sguardo del lettore con il Sud del mondo, posto in alto.

Gli altri due libri che esamino, tradotti dall'inglese, sono opera di due scrittrici provenienti da regioni diverse dell'Africa: è della regione dei Masai nel Kenya Nice Leng'ete, ora attiva come operatrice di Amref Health Africa, che espone la sua storia di vita in *Sangue* (sottotitolo: *La storia della ragazza Masai che lotta contro le infibulazioni*); narra invece della Nigeria, ambientando la storia tra un villaggio e la capitale Lagos, Abi Daré, che da lì

proviene pur vivendo ora in Inghilterra. Il suo libro, il cui titolo, *The girl with the louding voice*, letteralmente varrebbe "La ragazza con la voce autorevole", diventa invece *La ladra di parole*. È questo un vero romanzo, dove, in 56 capitoli, le vicende di Adunni, protagonista che parla in prima persona, incontrano una prima catastrofe con cambiamento di scena, dal villaggio cioè a Lagos, la capitale, e qui poi un successivo rovesciamento, finalmente positivo, che porta la protagonista ad inserirsi nella società acculturata, come desiderava. Questi due libri sono accomunati dalla finalità sociale di denunciare aspetti della condizione delle donne: nei rispettivi paesi esse, spesso inconsapevoli, sono in posizione subordinata, accettando specifiche pratiche avvilenti: le mutilazioni genitali in *Sangue*, la vendita lucrosa delle bambine come mogli, nella *Ladra di parole*. L'intento saggistico dei due libri è esplicito: Nice Leng'ete segna con il titolo *Un nuovo inizio*, p. 118, una rinascita che può essere dell'intera società; Abi Daré, per sua parte, da p. 175 proietta Adunni in una storia critica della Nigeria, usando da quel momento come titoli dei capitoli le citazioni dal *Libro dei fatti: Nigeria tra passato e presente*. Per entrambe le autrici la leva per il cambiamento sta nella garanzia che le donne accedano all'istruzione, fino ai gradi superiori.

Le tre opere hanno un proposito comune: denunciare l'inaccettabile perdurare dei pregiudizi razziali incistati così da neutralizzare la critica culturale. L'istruzione desiderata non è da intendere come culto di tradizioni, ma come formazione di soggetti critici, che collaborino a ridefinire le comunità. Il rinnovamento richiede di dare peso alla voce individuale. Non per nulla Abi Daré, nel suo romanzo, inventa per Adunni una lingua che, dapprima rozza, pur chiara nei concetti, arriverà alla buona forma tramite la lettura e l'ascolto dei vari registri incontrati («Basta che ascoltiamo bene», p. 209). Ma certo occorre assumere intanto uno sfondo teorico all'ideale sentirsi umani, avviando il progetto di ascoltare e operare prescindendo dai confini. Va in questo senso il riesame di messaggi filosofici tra XIX e XX secolo, che Thuram traccia nel III capitolo del suo libro. Rilevante, da p. 247, e condivisibile il paradigma "ubuntu" (in bantu, «Io sono quel che sono grazie a quel che noi tutti siamo»): su questo si è basata nel 1995 la Commissione Verità e Riconciliazione presieduta da Desmond Tutu, mettendo fine all'apartheid in Sudafrica. L'autore lo vede applicato nel filosofo S.B. Diagne (p. 249), sia per «abbattere i muri» che separano gli uomini, sia per indicare come agire responsabilmente «nei confronti della natura».

Lilian Thuram, *Il pensiero bianco*, Add editore, Torino, 2021, pp. 288, € 18,00; Nice Leng'ete, *Sangue*, Piemme, Milano, 2021, pp. 250, € 18,90; Abi Daré, *La ladra di parole*, Editrice Nord, Milano, 2021, pp. 368, € 18,00.

STALLONE

This time he's fighting for his life.



FIRST BLOOD

MARIO KASSAR and ANDREW VAJNA Present
A TED KOTCHEFF Film

SYLVESTER STALLONE FIRST BLOOD RICHARD CRENN

Starring BRIAN DENNEHY Music by JERRY GOLOSMITH Director of Photography ANDREW LASZLO Executive Producers MARIO KASSAR and ANDREW VAJNA
Co-Executive Producer HERB NANAS Produced by BUZZ FEITSHANS Screenplay by MICHAEL KOZOLL & WILLIAM SACKHEIM and SYLVESTER STALLONE

Based on the novel by DAVID MORRELL Directed by TED KOTCHEFF **DOLBY STEREO** IN SELECTED THEATRES **ORION** PICTURES Release



la bomba chi ci salverà? // Ci salva l'aviatore che non lo farà / Ci salva l'aviatore che la bomba non getterà // La bomba è già

Disse di sé «non sono pacifista, sono contro tutte le guerre».

Che non fosse «pacifista» lo dimostrò fin da quando negli anni '70, durante la contestazione fu uno degli attivisti del «Movimento Studentesco»; militò nell'ala sinistra del movimento cattolico, per poi passare nei gruppi dell'ultra sinistra,

Non era «pacifista» perché ben sapeva che la vita è conflitto e che, in questo conflitto, finché dura l'ingiustizia che lo origina, non si può essere imparziali «sostenitori della pace universale». Era uomo di parte e da che parte stesse lo si comprende dalle sue parole: «Se uno di noi, uno qualsiasi di noi esseri umani, sta in questo momento soffrendo come un cane, è malato o ha fame, è cosa che ci riguarda tutti. Ci deve riguardare tutti, perché ignorare la sofferenza di un uomo è sempre un atto di violenza, e tra i più vigliacchi» (Gino Strada, *Buskashi Viaggio dentro la guerra*, Milano, Feltrinelli, 2003).

Forse anche la definizione di filantropo è insufficiente a descriverlo. Lo era, ispirò le sue azioni, la sua vita intera ad un profondo interesse per il bene degli uomini, ma non era uno che operava «alla luce di un umanitarismo vagamente religioso o filosofico». «Né si può ridurre la lezione di Gino Strada alla difesa dei diritti; difendeva i diritti, quindi i più deboli, ma in questa difesa affermava una certa idea di giustizia, un certo ideale di convivenza umana, una certa idea di pace e soprattutto, essendo medico, una certa idea di scienza e di medicina» (il fatto quotidiano 21/8/21).

Le sue scelte di vita rivelano una «certa idea di solidarietà»: non l'irraggiungibile utopia di una solidarietà universale verso il genere umano, ma la prassi della cura di questo individuo qui, che mi sta di fronte, di cui spesso non conosco né nome, né storia.

Quale fosse la sua idea ce lo fanno capire anche le critiche che gli furono mosse, a dir il vero in modo garbato ed amichevole, riguardanti l'iniziativa della costruzione del modernissimo ospedale

QUALE IDEA DI SOLIDARIETÀ

Francesco Farina

cardiochirurgico di Emergency in Sudan. (blog Salute-internazionale. Il pensiero scientifico editore 2021).

Fatte sulla base di ragionevoli criteri di *sostenibilità*, di *equità*, di *efficacia*, di *opportunità*: cosa potrebbe essere fatto alternativamente di più utile per quel contesto di risorse poverissime, investendo, ad esempio in programmi di assistenza di base, rafforzando le strutture ospedaliere a livello di distretto, sono critiche che appaiono di per sé manifestazione di buon senso, ma, a ben vedere, da esse traspare la convinzione che il *contesto* debba essere inteso come l'esistente a cui adeguare le finalità degli interventi e che gli obiettivi si debbano conformare agli standard culturali vigenti. Così configurati, gli atti di solidarietà non spingono verso la trasformazione del contesto, non diventano atto di rinnovamento culturale, politico e sociale, contribuiscono a mantenere il mondo così com'è.

Per Gino Strada l'atto di solidarietà deve diventare atto politico, «denuncia dell'ingiustizia di un mondo diviso tra chi può curarsi e chi può solo fare il favore di morire senza infettare nessun altro». Il *contesto* deve essere concepito come stato di un processo di trasformazione che gli interventi di solidarietà possono volgere verso forme più avanzate di emancipazione sociale e culturale.

Cercare di offrire agli umili e indifesi le stesse cure a disposizione dei ricchi e degli occidentali, come la costruzione di un ospedale di cardiocirurgia nel Sudan paragonabile ad una clinica svizzera, è un gesto rivoluzionario.

È evidente la radicale diversità di visio-

ne nel «pensare» le prospettive di sviluppo di un paese e di concepire l'idea di solidarietà.

È un'idea diversa da quella a cui furono educate la nostra e le passate generazioni: non implica, né crea appartenenza a etnie, a credi, nazioni, movimenti, o partiti, non impone legami di riconoscenza, ma libera ed emancipa.

Fummo educati ad una solidarietà che si basava su un sentimento di unione tra i membri di un ceto, di una classe sociale, tra gli appartenenti ad una istituzione politica, religiosa, culturale, ad una nazione, a un'etnia. Distingueva tra un «noi» e un «loro», riguardava «i nostri» ed escludeva gli altri, era talvolta organizzata contro una controparte antagonista. Fu detto «si è solidali solo contro qualcuno».

A volte si ridusse a quel che, il politologo statunitense Edward Banfield, riferendo i risultati di sue ricerche fatte negli anni '50 in un paesino della Basilicata definì «familismo amorale» (Edward Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976). Una solidarietà rivolta esclusivamente all'interno della propria famiglia, del proprio clan, carente di senso civico nel totale disinteresse per il bene pubblico, addirittura avversa allo spirito di comunità. Fu detta a-morale perché applicava le categorie di bene e di male solo tra familiari, e non verso gli altri individui della comunità (cfr. op. cit.).

Ma il '900 fu anche il secolo della rivendicazione di diritti sociali: la solidarietà si collegò alla questione della giustizia e, nei suoi ultimi decenni, vide nascere sull'onda del movimento

studentesco, una diversa *cultura della solidarietà*: aperta ad un mondo senza confini, rivolta a tutta l'umanità, e allo stesso tempo praticata, soprattutto per merito dei movimenti femministi, come atto tangibile di cura rivolta a un individuo concreto, coinvolgente coloro che la praticavano in una dimensione affettiva emozionale.

L'esperienza di Gino Strada si formò nell'alveo di questa cultura.

Fu «un'esperienza esemplare» che, per merito di Emergency, non finirà con il suo fondatore, tuttavia, affinché diventi riproducibile anche altrove, per opera di altri, è necessario che trovi un mondo disponibile a comprenderla, ad accoglierla.

Esiste questo mondo? Forse sì. Mentre una parte delle vecchie forme di solidarietà va in crisi per cause molteplici, quali il venir a mancare del presupposto della crescita economica ininterrotta, il venir meno dell'esperienza comune del lavoro salariato che per molti lavoratori era un fondamento dell'identità e della solidarietà, sta nascendo, in alcuni ambienti giovanili, una «cultura della solidarietà» che potrebbe formarla.

È un mondo diverso da quello in cui la solidarietà si sviluppò nel passato. Allora trovava la sua ragion d'essere in ideologie che prospettavano la possibilità di realizzare in un futuro più o meno lontano l'utopia di un mondo migliore, più giusto. Qui l'atto solidale non ha altro orizzonte che il presente. Sono gruppi, associazioni, o anche singoli individui che improntano il loro stile di vita, la loro esperienza lavorativa ad uno spirito di solidarietà slegata da ideologie, che non ha altro scopo che l'aiuto, la cura alla persona con la quale si entra in relazione: la solidarietà non ha altro fine che se stessa. «Crea un'ambiente fraterno e solidaristico, diviene mezzo di condivisione, occasione per costruire insieme percorsi di identità e d'impegno, si apre alla «comprensione e compassione verso tutto ciò che di prezioso e di fragile occupa l'immaginario di questa generazione, dall'ecologia all'emarginazione, verso le varie diversità, dall'omosessualità alla malattia mentale, alle differenze etniche, con una tendenza generale ad elaborare pacificamente il conflitto [...] sulla base di un'etica che si radica nell'affettività» (Lucio Pinkus, *Identità e solidarietà*, in: *Etica & Politica / Ethics & Politics*, III (2001) 2, EUT Edizioni Università di Trieste), non discende da principi. Qui l'atto di solidarietà non è atto politico nel senso con cui lo intendeva Gino Strada, ma crea identità, personali o collettive più favorevoli al progetto Emergency di quanto lo fossero le identità fondate sull'appartenenza ad una nazione, una classe, un credo, un'etnia, una famiglia, che sempre evocano storie di distruzioni, persecuzioni, di sangue, di guerre.

Brevi

Valérie Perrin, *Cambiare l'acqua ai fiori*, Edizioni e/o, Roma, 2021, pp. 480, € 18,00

Il secondo romanzo è più ambizioso. La protagonista del primo faceva l'aiuto-infermiera in una casa di riposo, la protagonista del secondo fa la guardiana di un cimitero. Anche questa volta si parte piano, anzi pianissimo. La storia quasi non c'è. Poi ci viene raccontata più volte e ogni volta i personaggi si ribaltano un poco. Come in Proust? Per favore, non scherziamo. Però ci siamo divertiti. E il terzo romanzo? Siamo curiosi di vedere dove sarà ambientato. (m.l.r)



Battambang, Cambogia, Centro chirurgico per le vittime di guerra



caduta, Marcondiro'ndero/La bomba è già caduta, chi la prenderà?//La prenderanno tutti, Marcondiro'ndera/Sian belli o

UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA

Augusto Cacòpardo

Una Costituzione della Terra! Un sistema di regole condiviso da tutti gli Stati e da tutti i popoli del mondo. Un'idea che lascia interdetti per l'enormità della scala su cui si pone. Se si guarda alla realtà attuale delle relazioni internazionali sembra in effetti un progetto impossibile da realizzare. Eppure l'idea circola da tempo, anche se in modo decisamente casario. Ha pure avuto un'elaborazione teorica, sebbene solo all'interno di cerchie ristrette, e aleggia nel dibattito sulla riforma e la democratizzazione dell'ONU condotto negli anni '90 in Italia e non solo, nel quadro del movimento per l'ONU dei Popoli. La si ritrova poi, anche se solo abbozzata, in un documento del 2004 del gruppo "Scenari internazionali" del Laboratorio della democrazia di Firenze; e oggi, infine, è proposta in forma articolata da un gruppo di intellettuali e politici su iniziativa di Luigi Ferrajoli, noto giurista e principale allievo di Norberto Bobbio, e di Raniero La Valle, giornalista ed ex-senatore, che si sono posti l'obiettivo preciso di favorirne la penetrazione nell'opinione pubblica tramite una Scuola della Terra "...per suscitare il pensiero politico dell'unità del popolo della Terra, per disimparare l'arte della guerra, e promuovere un costituzionalismo mondiale" (www.costituenteterra.it).

Il punto di partenza è la constatazione che i principi del costituzionalismo, dal secondo dopoguerra posti a fondamento di tutti gli Stati democratici, non trovano applicazione a livello internazionale. Fra questi, quello basilare dello Stato di diritto. Ovvero il principio secondo cui deve esserci un sistema di regole, di norme, a cui sono soggetti tutti e, in primo luogo, coloro che esercitano il potere, inclusi i legislatori a cui non è dato approvare leggi in contrasto con la Costituzione. La rigidità delle Costituzioni è stata una grande conquista perché, delimitando un'area che garantisce tutti, la mette al sicuro da possibili incursioni delle maggioranze, eventualmente anche manipolate o addirittura direttamente controllate, come accadde in Italia quando il fascismo smantellò lo Statuto albertino. Quest'area comprende in primo luogo i diritti fondamentali che è interesse di tutti garantire. Non per nulla, da più parti è stato ripetutamente sostenuto che la prima parte della nostra Costituzione, in cui tali diritti sono elencati, non sia modificabile nemmeno con la maggioranza qualificata prevista dalla stessa Costituzione per introdurre modifiche.

Quindi, mentre a livello statale si riconosce che non può esservi democrazia senza sottoporre tutti i poteri al controllo di legalità, a livello inter-

nazionale non c'è un sistema di regole che vincoli gli Stati e gli altri poteri forti. In altre parole non c'è supremazia della legge, ma impera piuttosto la legge della giungla: comanda il più forte. E un più forte che comanda, un insieme di poteri forti che di fatto governa il mondo, oggi c'è già: un complesso politico-economico-militare, favorito dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia che è però *legibus solutus*, sottratto ad ogni controllo di legalità, come erano un tempo le monarchie assolute. Un complesso fondato su una ideologia neoliberista che ha ribaltato il rapporto fra politica ed economia, affermando che le scelte politiche devono adeguarsi alle esigenze dei mercati. Il progetto di una Costituzione della Terra mira a porre dei vincoli all'azione di questi poteri forti, obbligarli al rispetto di certi beni che devono diventare non negoziabili, fra cui i diritti umani sanciti nelle varie dichiarazioni, la tutela rigorosa dell'ambiente, la salute globale, l'affrancamento dall'incubo della guerra. In realtà, un embrione di Costituzione mondiale l'avremmo già nello Statuto delle Nazioni Unite varato nel 1945 quando, di fronte alla distruzione e agli stermini della Seconda Guerra Mondiale, i governanti di tutti gli Stati sembrarono davvero decisi a porre fine alle guerre e a garantire la tutela dei diritti umani. Purtroppo, però, i principi allora solennemente dichiarati sono rimasti in gran parte lettera morta perché è mancata la volontà politica di varare le disposizioni necessarie ad attuarli. La Costituente della Terra intende ripartire da lì.

Non si tratta, sia chiaro, di costituire un impossibile – e anche non auspicabile – governo mondiale, né tanto meno qualcosa di simile a un parlamento mondiale, anch'esso difficile da immaginare. Secondo Luigi Ferrajoli (*Perché una Costituzione della Terra?* Giappichelli Editore, Torino, 2021), una Costituzione della Terra dovrà prevedere piuttosto istituzioni e funzioni di garanzia. La proposta si basa su una riformulazione della nota teoria di Montesquieu, che alla separazione fra i tre poteri classici sostituisce quella fra istituzioni di governo e istituzioni di garanzia. Le prime comprendono sia il potere esecutivo che il potere legislativo – nei sistemi parlamentari peraltro strettamente collegate dalla necessità del rapporto di fiducia – mentre le seconde sono quelle che esercitano le funzioni di garanzia primaria dei diritti sociali (quelle scolastiche, sanitarie, previdenziali, assistenziali ecc., che andrebbero costituite a livello mondiale), e quelle titolari delle funzioni di garanzia secondaria che devono vegliare sull'applicazione della legge (in primo luogo nell'ambito dei diritti fondamentali) fra cui *in primis* le istituzioni giudiziarie. Una Costituzione siffatta dovrebbe stare al di sopra di tutte le fonti statali, e dovrebbe quindi prevedere un sindacato globale di costituzionalità come barriera contro ogni violazione.

A questa espansione del costituzionalismo a livello internazionale si dovrebbero di conseguenza accompagnare, secondo Ferrajoli, altre tre espansioni. In primo luogo, il costituzionalismo, nato a tutela dei diritti di libertà, dovrebbe arrivare a com-

prendere a livello internazionale anche i diritti sociali intesi nel senso più ampio possibile fino ad includere oltre all'istruzione, la sanità, la previdenza e l'assistenza, anche ad esempio il diritto alla sopravvivenza che comporterebbe l'eliminazione dei brevetti su vaccini e farmaci salvavita. La seconda estensione dovrebbe riguardare il settore privato: il costituzionalismo è nato per porre fine agli abusi del potere assoluto e si è preoccupato quindi di sottoporre a vincoli e controlli i poteri pubblici in mano agli Stati e non anche i poteri dei grandi gruppi privati nel campo dell'economia, della finanza o delle comunicazioni di massa; poteri, questi, frequentemente esercitati mettendo a serio repentaglio diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini tutti. Se alcune Costituzioni statali particolarmente avanzate, come la nostra, sono arrivate a porre alcuni vincoli a questi poteri, ben poco è stato fatto a livello internazionale e la dominante ideologia neoliberista va esattamente nella direzione opposta. La terza espansione dovrebbe riguardare l'ambiente. Alla tutela dei diritti fondamentali, sociali e di libertà, si deve oggi affiancare quella dei beni comuni, in quanto indispensabili alla vita di tutti: dall'aria, al mare, all'acqua, alle foreste. Un'espansione diventata assolutamente necessaria oggi che la nostra specie sta deteriorando l'habitat del pianeta a ritmi mai raggiunti in passato.

Per la corrente di pensiero nota come realismo geopolitico quanto qui prospettato è mera utopia senza possibilità di realizzazione. E lo dimostrerebbe appunto l'osservazione della realtà, passata e presente, che ci direbbe che non disimpareremo mai l'arte della guerra e che a livello internazionale regnerà sempre la legge del più forte. Al contrario, per la Costituente della Terra è proprio la realtà che impone drammaticamente una svolta, se non si vuole andare incontro alla catastrofe. Poiché i problemi con cui oggi l'umanità è tenuta a confrontarsi, dalla sopravvivenza, alla salute, alla pace e all'ambiente, come anche la pandemia sta dimostrando, sono di carattere globale; e solo con un approccio globale potranno essere affrontati adeguatamente. Al realismo geopolitico secondo cui non c'è alternativa alla realtà così com'è oggi, si può opporre un altro tipo di realismo che guarda sì con attenzione alla realtà, certamente per comprenderla, ma soprattutto per trasformarla.

Come si legge nella homepage del sito www.costituenteterra.it: *Non è impossibile una Costituzione che garantisca i diritti globali e metta in sicurezza la terra: non è "irrealistico" e "utopistico" ciò che semplicemente contrasta con gli interessi e con la volontà dei più forti.*



Gaza



sianobrutti, Marcondiro'ndà//Siam grandiosiam piccinilidistruggerà/Sian furbiosianocretinilifulminerà//Cisonotroppe

LA PACE CHE NON C'È

Lisa Clark

Alle 12 del 22 gennaio 2021 le campane appena restaurate del municipio di Padova hanno suonato a festa per accogliere l'entrata in vigore del Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW), salutate dagli striscioni della campagna "Italia, ripensaci", sotto una gelida pioggia. A poche centinaia di metri suonavano a stormo anche le campane della Cattedrale. Le campane, che nei secoli hanno sempre scandito i momenti importanti e straordinari per la vita delle comunità, rinnovavano una tradizione; mentre un telefonino riprendeva e trasmetteva su Facebook, con gli strumenti più moderni dell'oggi, in una diretta della Rete italiana Pace e Disarmo, le immagini e le voci di altri eventi simili in molte città italiane. Perché era così importante informare la cittadinanza dell'entrata in vigore di un trattato che l'Italia non ha nemmeno firmato? La campagna "Italia, ripensaci" ha raggiunto sempre più persone in questo paese, informandole dell'attività internazionale per mettere al bando le armi nucleari e del fatto che l'Italia non è tra gli Stati che hanno approvato il TPNW. Le testimonianze principali sono degli Hibakusha, i sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki; ma un aspetto importante della campagna consiste nel diffondere l'esempio di altre campagne che, in passato, hanno portato a norme internazionali di disarmo, come la messa al bando delle mine antipersona. L'azione "dal basso" dei popoli, cioè la possibilità effettiva di imporre scelte morali, umanitarie, ai governi è diventato un tema molto sentito. Lo si deduce chiaramente dai risultati dei sondaggi dell'opinione pubblica italiana condotti negli anni 2018-2020, promossi in molti paesi europei in collaborazione con ICAN (la Campagna internazionale per la messa al bando delle armi nucleari, Premio Nobel per la Pace 2017). Se nel 2019 alla domanda "Pensi che l'Italia debba firmare e ratificare il TPNW?" rispondeva positivamente il 70% degli italiani interpellati; dopo un anno e mezzo, nel novembre 2020, hanno detto sì l'87%.

Il percorso di questa norma giuridica internazionale è partito anni fa. Per superare lo stallo tra gli Stati sul tema del disarmo nucleare le grandi organizzazioni internazionali di società civile (medici, giuristi, parlamentari, sindaci, religioni, ecc.) hanno pensato che servisse partire da una considerazione condivisa. L'impatto catastrofico di un qualsiasi uso di armi nucleari è tale che nessuna organizzazione internazionale può porvi rimedio, né può venire in soccorso – in maniera efficace – alle popolazioni colpite. E se né Croce Rossa, né Organizzazione Mondiale della Sanità,

né UNHCR o PAM possono rimediare ai danni catastrofici causati da un conflitto nucleare, allora il dovere morale di tutte queste organizzazioni insieme è di impedire che un tale conflitto abbia luogo. E il modo più efficace per farlo è di mettere al bando e smantellare tutte le armi nucleari. Nasce così l'Iniziativa Umanitaria, promossa da pochi Stati all'inizio e sostenuta dalle organizzazioni di società civile. Prende il nome dal fatto che l'unica considerazione da tenere presente è la valutazione delle conseguenze sulle persone e sull'ambiente in cui vivono. Serve perseguire la sicurezza umana e non quella militare. E questo fondamento mette tutti sullo stesso piano, restituendo anche un po' di democrazia tra gli Stati: non si ascolteranno più solo le voci forti delle potenze nucleari per decidere anche contro la volontà della maggioranza degli altri Stati.

La campagna "Italia, ripensaci" promossa dalla Rete italiana per il disarmo e da Senzatomica è nata nell'autunno del 2016: nella riunione alle Nazioni Unite che doveva proporre all'Assemblea Generale la convocazione della conferenza per dibattere del trattato (decisione passata a grande maggioranza), l'Italia votò contro. Rimanemmo stupiti, pensando a un errore. Tutti i precedenti accordi internazionali sul disarmo (mine antipersona, munizioni a grappolo, ecc.), come quelli su questioni umanitarie o etiche quali la moratoria sulla pena di morte, avevano sempre visto l'Italia in prima fila. Un'Italia di cui essere fieri. Scrivemmo subito al governo che nemmeno ci rispose. E a dicembre in Assemblea Generale ci aspet-

tavamo una modifica della posizione, ma invece l'Italia votò nuovamente in maniera contraria alla sua storia, alla sua cultura, seguendo gli ordini di scuderia della Nato.

In questi 5 anni, pur continuando con ogni cambio di governo a scrivere, ribadendo le nostre richieste, abbiamo mirato a informare e coinvolgere il paese. E abbiamo raccolto oltre 200 Ordini del Giorno approvati da Consigli comunali in tutta Italia, spesso all'unanimità, in cui si chiedeva al Governo di "ripensarci" e di unirsi a quegli Stati che avevano approvato il TPNW. Abbiamo consegnato a Palazzo Chigi decine di migliaia di cartoline di italiane e italiani che chiedevano di aderire al TPNW. La mostra Senzatomica ha avuto negli anni oltre 350.000 visitatori, principalmente ragazzi delle scuole accompagnati dai loro insegnanti. Le associazioni italiane che hanno aderito a "Italia, ripensaci" sono quasi impossibili da censire, poiché in ogni territorio si coalizzano in maniera autonoma. In tutta Italia sono molte centinaia!

Per la festa dell'entrata in vigore ci sono state iniziative significative in molte città. In particolare, davanti all'aerobase di Ghedi (BS), dove sono custodite alcune bombe nucleari statunitensi, dietro allo striscione "Italia, ripensaci" si sono ritrovati sindaci e attivisti (in rappresentanza di 56 enti locali e 165 associazioni). In maniera inusuale, quella mattina era uscita sulla stampa locale una dichiarazione congiunta di adesione a "Italia, ripensaci" di Sindaco e Vescovo di Brescia. L'importanza degli enti locali è fondamentale. Le armi nucleari sono le uniche armi progettate proprio per

distruggere le città. La distruzione di Hiroshima, come quella di Nagasaki, non fu il disastroso "effetto collaterale" di un'azione di guerra. Fu un'azione di guerra eseguita secondo programma. Ne nascono due considerazioni: prima, sono armi da proibire perché contrarie al diritto internazionale che proibisce l'uccisione di civili non combattenti; e, seconda, le città sono legittimate a parlare su questi temi, in quanto principali vittime designate di questi ordigni, e i governi nazionali hanno l'obbligo morale di ascoltarle.

Per tornare alla giornata del 22 gennaio scorso, avevamo proposto alle città di stampare un manifesto con il quale informavano la cittadinanza dell'entrata in vigore del TPNW, a favore del quale il consiglio comunale si era espresso. In decine hanno affisso copie del manifesto nel municipio, nelle scuole, nelle varie bacheche informative del Comune. Il manifesto si conclude con le parole "Il Comune proseguirà nell'azione di sostegno alla campagna "Italia, ripensaci" affinché anche l'Italia ratifichi e recepisca le prescrizioni del Trattato". Questa campagna, aldilà dell'obiettivo specifico di far aderire l'Italia, mi sembra che abbia dimostrato che siamo ancora capaci di mobilitarci con speranza e determinazione per una finalità che riguarda l'umanità intera. È una bella sensazione.

Sebbene la Campagna non sia ancora riuscita a far "ripensare" il governo italiano, questo obiettivo è già riuscito a movimenti in altri paesi, membri della NATO e/o ospitanti armi statunitensi (come l'Italia). Grazie anche al coordinamento di ICAN in Norvegia e Germania le coalizioni governative uscite dalle elezioni avevano inserito nei programmi elettorali la volontà di interloquire con il TPNW e sono notizie recenti che i nuovi governi di quei paesi parteciperanno alla prima conferenza di Stati Parti del TPNW a Vienna nel marzo prossimo. "Italia, ripensaci" ha riproposto ai parlamentari italiani in una lettera inviata all'inizio di novembre la richiesta di impegnare anche il governo italiano a partecipare. Per continuare a informare e tenere alto l'interesse celebreremo il 22 gennaio 2022 il primo anno dall'entrata in vigore del TPNW. Riuniremo associazioni ed enti locali per ribadire la determinazione a convincere il governo nazionale, affinché rispetti la cultura e la tradizione, nonché lo spirito della Costituzione. E a distanza di un anno faremo nuovamente suonare le campane delle nostre comunità e chiederemo ai Comuni di affiggere manifesti che ne spieghino il motivo. Con la gioia di ritrovarci uniti attorno a una richiesta che ha come unico obiettivo quello di impedire la catastrofe umanitaria.



Gaza



FATHERS, BROTHERS, HUSBANDS & SONS.



M E L G I B S O N



WE WERE SOLDIERS

PARAMOUNT PICTURES AND ICON PRODUCTIONS PRESENT
AN ICON/WHEELHOUSE ENTERTAINMENT PRODUCTION

A RANDALL WALLACE FILM MEL GIBSON "WE WERE SOLDIERS" MADELEINE STOWE GREG KINNEAR SAM ELLIOTT
CHRIS KLEIN KERI RUSSELL BARRY PEPPER CASTING BY AMANDA MACKEY JOHNSON, C.S.A. & CATHY SANDRICH GELFOND, C.S.A.
MUSIC BY NICK GLENNIE-SMITH EDITED BY WILLIAM HOY PRODUCTION DESIGNER TOM SANDERS DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY DEAN SEMLER, A.S.C., A.C.S.
EXECUTIVE PRODUCERS JIM LEMLEY ARNE L. SCHMIDT PRODUCED BY BRUCE DAVEY STEPHEN McEVEETY RANDALL WALLACE

WRITTEN FOR THE SCREEN AND DIRECTED BY RANDALL WALLACE

COMING SOON
www.weweresoldiers.com

READ THE BOOK FROM HARPERCOLLINS



TM & Copyright © 2001 by Paramount Pictures. All Rights Reserved. A VIACOM YEARBOOK

28 ARTISTI PER GINO STRADA

Anche l'inserto di questo numero del Grandevetro è dedicato a Gino Strada. 28 Artisti hanno donato altrettante opere, quelle che, quattro per pagina, lo illustrano. Le opere saranno poste in vendita ad un prezzo politico di 300 Euro l'una e verranno allestite tre mostre.

La prima mostra si terrà a Empoli, presso il Palazzo Ghibellino in Piazza Farinata Degli Uberti dal 26 Febbraio al 6 Marzo 2022.

Le altre mostre saranno a Santa Croce sull'Arno e Pontedera, con date da definire. Al termine del ciclo di esposizioni le opere vendute saranno consegnate agli acquirenti, quelle invendute agli artisti e il ricavato a EMERGENCY.

GLI ARTISTI IN MOSTRA

Antonio Biancalani è nato a Montelupo Fiorentino nel 1948, vive e lavora a Lamporecchio (PT). È pittore e incisore.

Antonio Bobò è nato a Livorno nel 1948, vive e lavora a Spianate di Lucca. È pittore e incisore.

Cesare Borsacchi è nato nel 1937 a Pisa dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Samuel Bozzi vive a Vicopisano, insegna discipline plastiche presso il Liceo Artistico Russoli di Pisa. È scultore e grafico.

Claudio Cargiolli è nato a Ponzanello nel 1952, nei pressi di Fosdinovo (Massa Carrara), dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Valerio Comparini è nato a Fucecchio (FI) nel 1957. Vive e lavora a Santa Croce sull'Arno (PI). È pittore e scultore.

Beatrice De Laurentiis è nata a Pisa nel 1971, vive e lavora a Collesalvetti nel suo studiolo laboratorio Keramikè. È scultrice.

Franco Franchi è nato nel 1951 a Rosignano Marittimo (LI) dove risiede ed opera. È scultore e pittore.

Elia Orso Frongia è nato a San Giuliano Terme nel 2000, vive e lavora a Pisa. È pittore, grafico e attore teatrale.

Renzo Galardini è nato a Pisa nel 1946, vive e lavora a Montescudaio. È pittore e incisore.

Felice Galli è nato nel 1953 a Santa maria a Monte (PI), dove vive e lavora. È pittore e grafico.

Stefano Ghezzani è nato nel 1950 a Vicopisano, dove vive e lavora. È pittore, restauratore e decoratore.

Giorgio Giolli è nato nel 1942 a San Miniato, dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Fulvio Leoncini è nato nel 1960 a Empoli, vive e lavora a Santa Croce sull'Arno. È pittore, incisore e grafico editoriale.

Luca Macchi è nato nel 1961 a San Miniato, dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Gianfalco Masini è nato nel 1945 a Lucca dove vive e lavora. È pittore e grafico.

Romano Masoni è nato nel 1940 a Santa Croce sull'Arno dove vive e lavora. È pittore, incisore e grafico editoriale.

Simonetta Melani è nata nel 1953 a Castelfranco di Sotto, vive e lavora a Santa Croce sull'Arno. È pittrice e incisore.

Gianfranco Pacini è nato nel 1955 a Guamo (PI) dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Giuliano Pini è nato a Firenze nel 1935, morto a Sesto Fiorentino nel 2017. Pittore e incisore.

Alberto Rocco è nato a nel 1935 a Roma, vive e lavora a Torino. È pittore e incisore.

Gianfranco Tognarelli è nato nel 1949 a Pontedera, dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Togo (Enzo Migneco) è nato a Milano nel 1957, dove vive e lavora. È pittore e incisore.

Sergio Sarri è nato a Torino nel 1938, vive e lavora a Calice Ligure. È pittore e incisore.

Angelo Titonel è nato a Cornuda (TV). Dal 1992 vive e lavora a Imola. È pittore e incisore.

Massimo Villani è nato nel 1959 a Cascina (PI) dove vive e lavora. È pittore e scultore.

Vinicio Zapparoli è nato nel 1955 a Sorgà (VR) vive e lavora a Montopoli in Val d'Arno. È ceramista, scultore e pittore.

Luigi Zucconi è nato a Pontedera nel 1958, vive e lavora a Firenze. È scultore.



Valerio Comparini
Stella polare, 2021 - Legno, vetro e acciaio - cm 88x47x13



Vinicio Zapparoli
Croce bendata, 2018 - Ceramica - cm 50x35



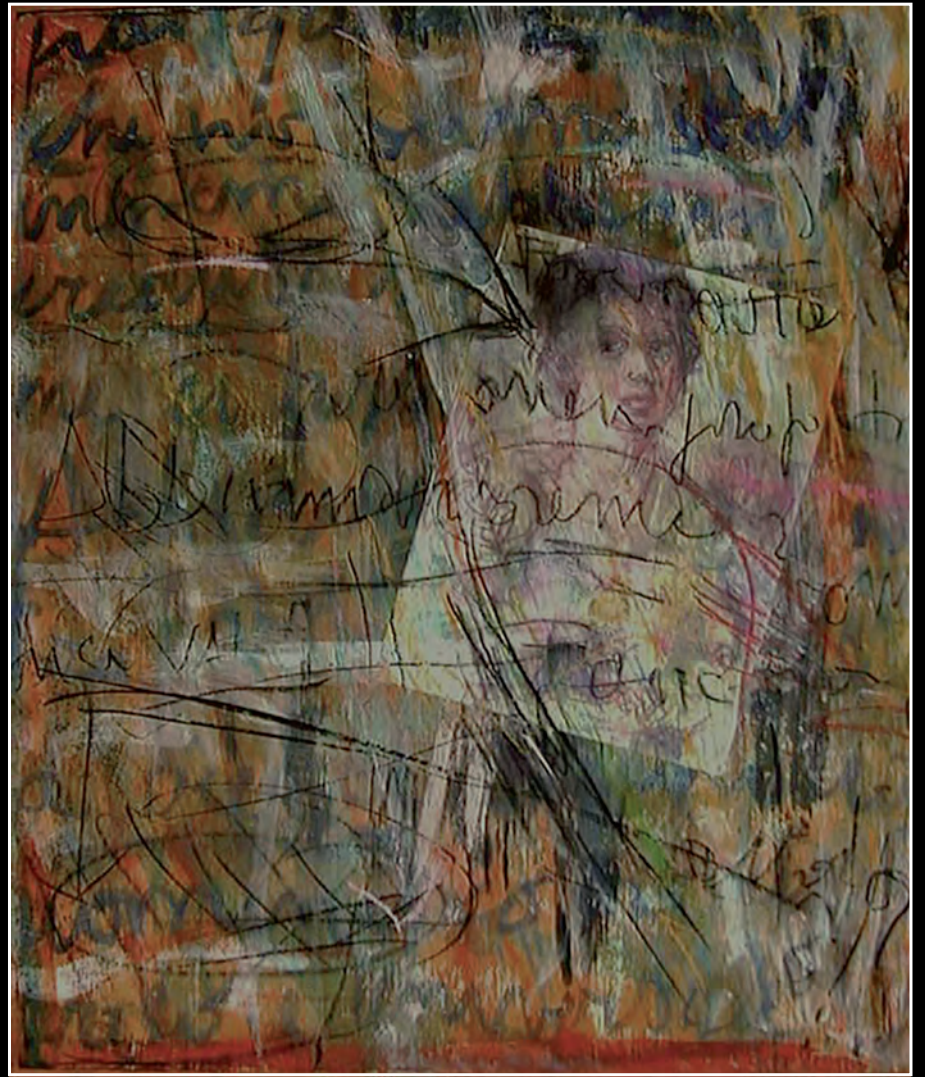
Massimo Villani
Forme, 2018 - Ciliegio - cm 67x20x20



Luigi Zucconi
Evoluzione, 2021 - Acciaio - cm 70x25



Gianfranco Tognarelli
Vibrazioni, 2013 - Acrilico su tela - cm 60x50



Giorgio Giolli
Lettera ad un amico, 2009 - Tec. mista - cm 63x53



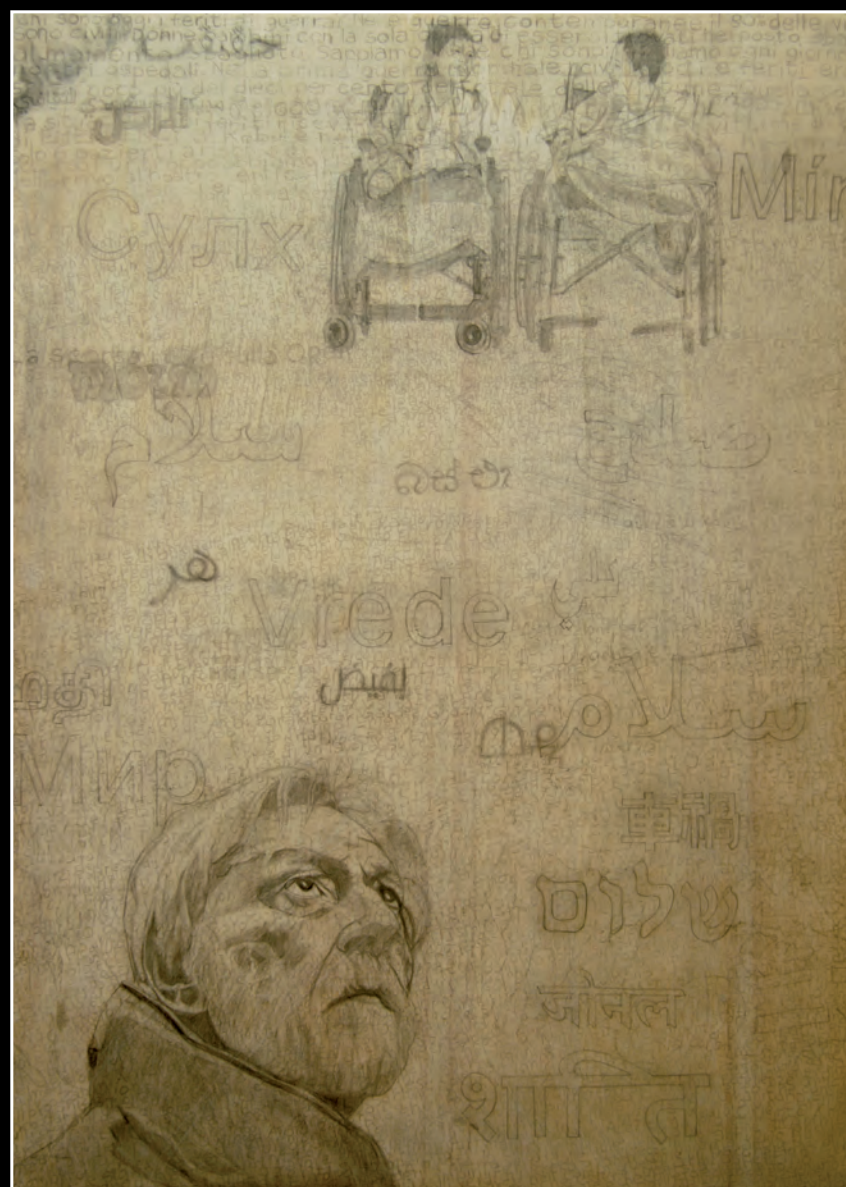
Renzo Galardini
Aquiloni, 2021 - Olio su tela incollata su legno - cm 42,5x34,5



Claudio Cargioli
Nihil aliud quam pulvis, 2021 - Olio e oro su tavola - cm 30x25



Gianfranco Pacini
Formazione di una stella, 2021 - Acrilico - cm 30x40



Felice Galli
Un pensiero di Gino, 2021 - Grafite su tavola - cm 70x50



Togo
Paesaggio mediterraneo, 2021 - Acrilico su tela - cm 30x40



Elia Orso Frongia
A solo, 2021 - Acrilico e olio su tavola - cm 70x50



Franco Franchi
Due figure sulla spiaggia, 2021 - Acrilico e sabbia su tela - cm 66x46



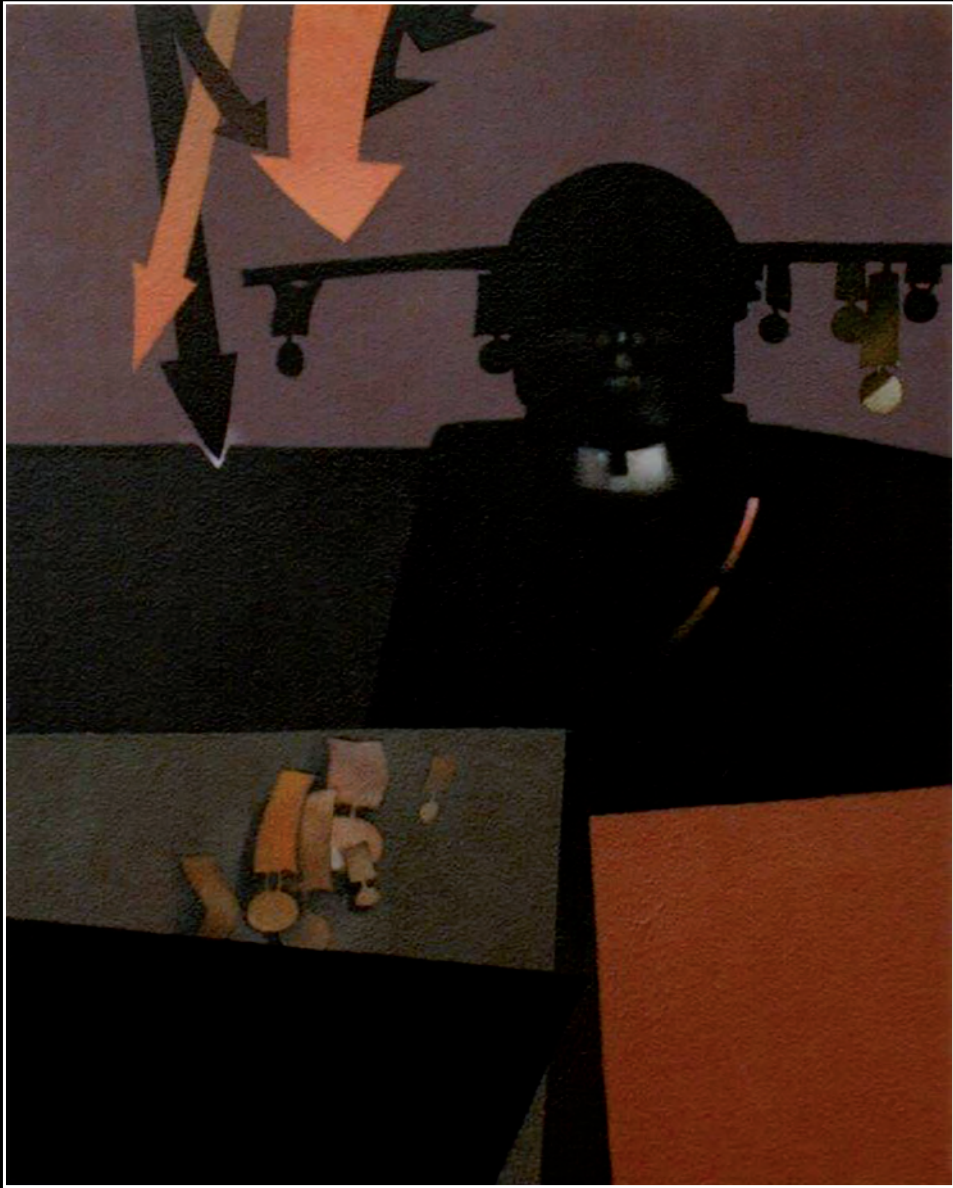
Fulvio Leoncini
Sorani, 2021 - Tec. mista su legno - cm 59x42



Cesare Borsacchi
La guerra, 2021 - Olio su tavola intelata - cm 70x50



Romano Masoni
Si accostino i dolenti, 2021 - Tec. mista su fiselina - cm 73,5x49,5



Antonio Bobò
Medaglie porporate, 1990 - Olio su tela - cm 50x40



Samuel Bozzi
Stato d'Assedio, 2021 - Tec. mista / Materiali vari - cm 70x50



Beatrice De Laurentiis
Rinascita, 2021 - Marmo bianco e terracotta refrattaria - cm 20x30x30



Gianfalco Masini
Viaggio della speranza, 2021 - Tec. mista su tela - cm 80x40



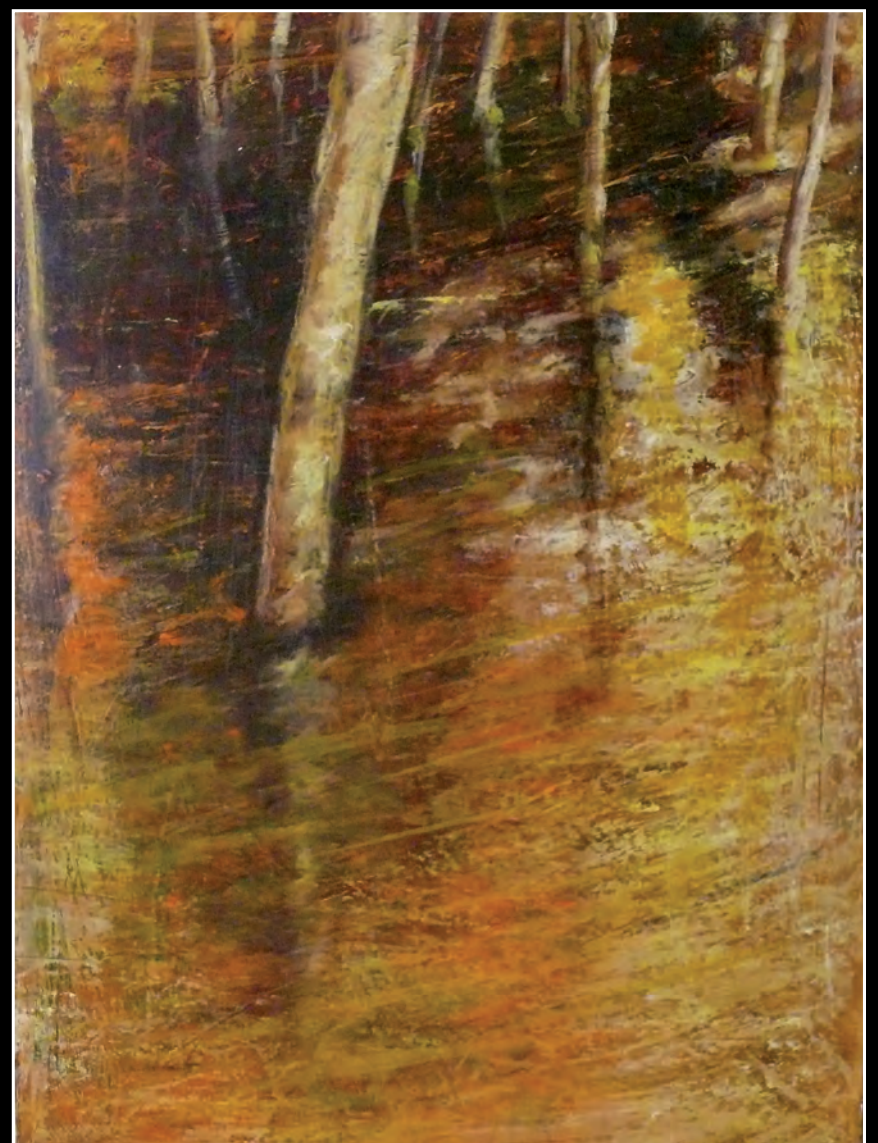
Stefano Ghezzi
Amore che annulla la violenza, 2021 - Tec. mista su tela - cm 70x50



Luca Macchi
Per Gino Strada, 2021 - Tempera vinilica su tavola - cm 70x50



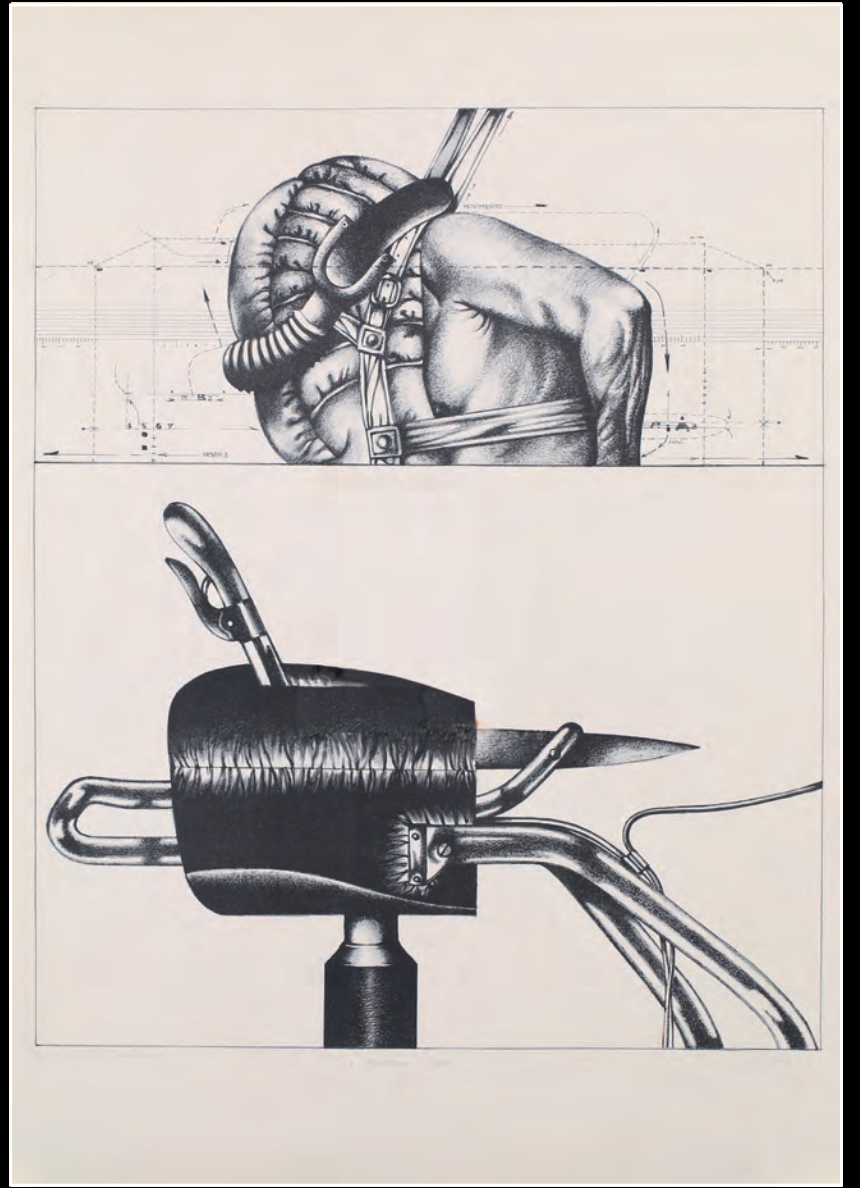
Simonetta Melani
Addosso!, 1997 - Tec. mista su tavola - cm 28x46



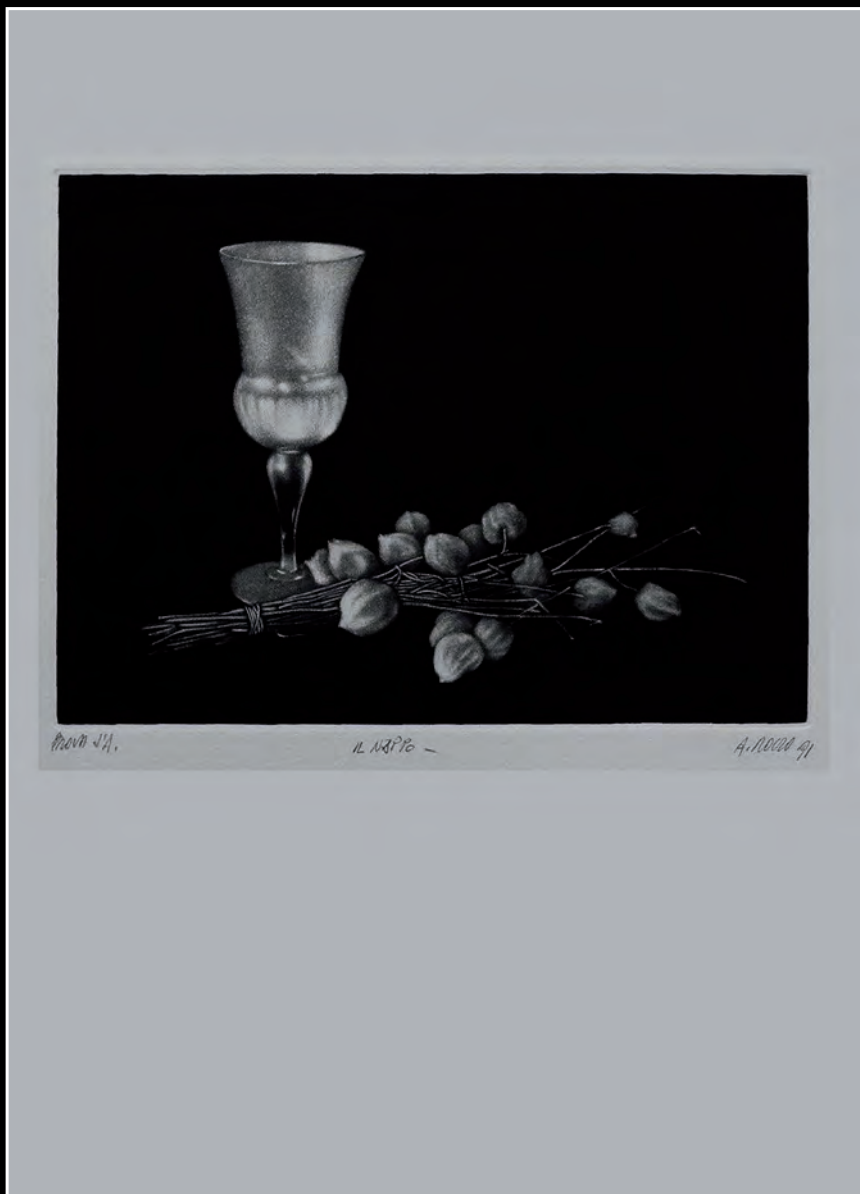
Antonio Biancalani
Luce della sera, 2010 - Olio su tavola - cm 72x41



Angelo Titonel
Sub, 1978 - Litografia a colori - cm 70x50



Sergio Sarri
Persona e macchina, 1972 - Litografia - cm 70x50



Alberto Rocco
Il nappo, 1991 - Maniera nera - cm 18x24



Giuliano Pini
Figure, 1966 - Acquafornte e acquatinta - cm 34,5x24,5



Otto Dix, La Guerra, 1924



buche, Marcondiro'ndera/Cisonotroppebuche, chileriempirà?//NonpotremopiùgiocarealMarcondiro'ndera/Nonpotremo

LA BUONA STRADA

Antonio Bobò

Strada. Nomen omen, di nome e di fatto... Strada per andare, per incontrare e per conoscere. Strada di terra, di mare e di cielo. Strada di mistica umanità. Al di sopra delle religioni e di tutte le differenze. Senza muri e confini.

Gino Strada che ricuce da medico e da sarto. Gino che i suoi non chiama miracoli ma riparazioni dovute. Gino che ogni artista, poeta e scrittore vorrebbe come soprannaturale protettore. E noi, è sicuro, pittori abbonati alle pagine *grandivetrare*, lo abbiamo sempre eletto nostro medico di famiglia.

Noi, chiusi nelle nostre acuaragiosane a suturare anche noi, a ricucire con messaggi dipinti, sgraffiati e incisi, sulla traccia dei tuoi progetti, le follie delle guerre, i disastri innaturali, le inaccoglienze, le avversioni e le intolleranze.

Noi, modesti testimoni, attraverso i nostri mezzi, a darne voce battente.

Risputano dai tempi della guerra del Golfo, le nostre coeve "Navigazioni", i nostri "Pestival", gli "Aillof", "Tienanmen", "Bring togheter", "Diritti negati" e tutte le nostre "Zetazero" più sgraffianti. Ad "Ex Voto" ritornano alla mente immutate le citazioni, nel nostro peregrinare espositivo, quelle di Padre Ernesto Balducci a far data 1991 e tutti gli interventi sulle disastrose conseguenze fino alle presenti tragedie afgane.

Noi, modesti ma irriducibili testimoni, ad appendere su pareti e pagine, nonostante tutto, le nostre speranze, i nostri inequivocabili dipinti schieramenti.

È sicuro, noi eravamo con te. E te Gino alle nostre spalle con le tue *medicines medicamentose* a sorreggere i nostri smarrimenti, proprio come il nostro *santacrociato-capitano* che da sempre ci prescrive.

Caro Gino, neppure in quella amarezza epocale era pensabile una discesa così repentina e selvaggia.

Oggi In questi pandemici isolamenti, rivelatori dei fallimenti e della fragile e inclassificabile natura umana, chiudo. Chiudo però lasciando stroppati e pronti sugli scalmi i remi e non sarà mai una solitaria canoa su cui rimango, ma la stessa allungabile scialuppa pronta per il solito fedele, conavigante, consolatorio equipaggio.

Finché ci sarà acqua e sale e rintracciabili tizzoni sotto le ceneri, varrà la pena di sostenere i tuoi e anche i nostri pensieri.

Alla prossima Gino!

Ripubblichiamo assai volentieri un ricordo di Gino Strada già apparso sul sito <https://bresciaanticapitalista.com/2021/08/14/per-gino-strada-di-dino-greco/>

CONTRO LE MINE ANTIUOMO

Dino Greco

Eravamo nei primi anni Novanta quando la Valsella Meccanotecnica di Castenedolo (Bs), controllata dalla Fiat, era leader nazionale nella produzione di mine anti-uomo, vendute all'Iraq in 9 milioni di esemplari. Vi lavoravano un pugno di ingegneri, pagati a peso d'oro, e 40 operaie, addette allo stampaggio, per 800 mila lire al mese. In assemblea ponemmo in tutta la sua gravità il problema della corresponsabilità anche di chi lavorava alla costruzione di quegli ordigni di morte. La prima risposta fu: «Noi non abbiamo le mani sporche di sangue; se non facciamo noi le mine le farà qualcun altro». Allora organizziamo un incontro in Camera del lavoro con Gino Strada al quale partecipò l'intero consiglio di fabbrica. La riunione fu introdotta da un documentario che Gino aveva portato con sé sui tragici e indiscriminati effetti delle mine, soprattutto sulla popolazione civile, sui bambini, con mutilazioni permanenti, provocati da ordigni in qualche caso fatti a forma di bambole affinché suscitassero l'interesse dei più piccoli. Lo shock fu potente ed innescò nelle lavoratrici una catarsi, una presa di coscienza che avviò una delle più straordinarie battaglie sindacali e di civiltà che io ricordi. A quel primo incontro con Gino Strada ne seguirono altri, mentre maturava la decisione di chiedere l'interruzione della produzione delle mine e l'avvio di un processo di riconversione. Ma la Valsella non aveva alcuna intenzione di rinunciare ad una produzione lucrativa come nessun'altra. Cominciarono gli scioperi, via via più intensi, fino a trasformarsi in un blocco a oltranza dell'attività. Il prezzo era altissimo. Dopo mesi di lotta le operaie e le loro famiglie vivevano a credito. La lotta non aveva contenuti salariali o normativi. Era il grido di donne che

dicevano all'azienda dove si fabbrica la morte: «Noi non saremo complici». Quelle operaie vinsero, perché la moratoria nella produzione di quegli ordigni infami ne bloccò la produzione.

A quel punto si fece avanti un'azienda, la Vehicle Engineering&Design, che si candidò a rilevare l'impresa per produrre motori elettrici per automobili: indubbiamente un bel salto, dalle mine a motorizzazioni ecologiche. Ma la nuova azienda pose una condizione: potere vendere alla Spagna il brevetto dell'Istrice, un dispositivo per il disseminamento delle mine dall'alto, senza mappatura, con le conseguenze che ciascuno può immaginare. L'azienda promise che il denaro incassato sarebbe servito anche per saldare alle lavoratrici le mensilità arretrate. In assemblea intervenne la compagna più anziana, componente del consiglio di fabbrica e disse queste parole: «Ragazze, in questi mesi abbiamo fatto tanta strada insieme e siamo cambiate. So che è dura, ma non possiamo tornare indietro. Quindi, nessuna macchia. Se la nuova azienda vuole subentrare, nessuna condizione». Le operaie approvano, tutte, con un grande applauso. A sera scrivemmo alla Engineering comunicando le decisioni assunte di comune accordo fra sindacato e lavoratrici. Per uno di quei rari casi che talvolta capitano, l'azienda rispose che rinunciava alla propria richiesta. Seguì una grande manifestazione, in realtà una festa. I brevetti furono restituiti al ministro della difesa e gli stampi delle mine bruciati in piazza. Sono certo che a distanza di oltre vent'anni tutte le operaie ricordino questa vicenda come uno dei momenti più importanti delle loro vite e che il ricordo di colui che tanta importanza ebbe nella loro maturazione non è mai venuto meno. Ben fatto, caro vecchio Gino. La terra ti sia lieve.



Gaza

BRILLARE

Lorenzo Bastida

Brillare: scintillare tremolando, non da *berillo*; acirolgia spontanea, suono imitativo a render luce, movimento. Dillo dell'aria, degli occhi – se agli occhi ancora sai credere – dillo del vino – perciò viene *brillo* chi al vino soggiace – del sole, per traslato dell'anima. Altrove girare, vorticare rapidissimamente; qui farsi ammirare per doti che abbagliano, fare faville.

La SB-33

è piccola, somiglia a un sasso la trovi di frequente sul greto dei fiumi, tra siepi o sterpi – decisa o leggera la pressione non basta: un distacco occorre, un sollievo perché si desti quanto in essa giace, erompa, inghiotta.

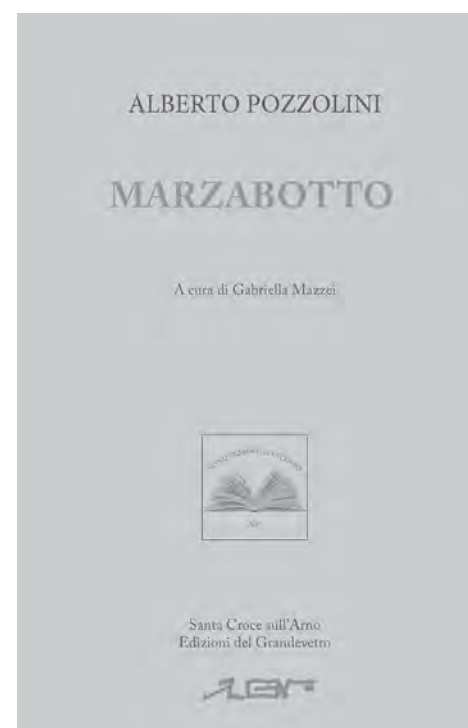
La SB-33

è di produzione italiana.

Tu, fragile, credevi nella terra credevi nel rimbalzo del pallone.



I LIBRI DEL GRANDEVETRO



Buio completo. Tutti gli attori, tutti i ragazzi di Marzabotto, tutti coloro che vogliono partecipare: avanzano silenziosi, in fila, uno dietro l'altro, lentamente, una candela in mano. Accesa.



più giocare al Marcondiro'ndà//E voi a divertirvi andate un po' più in là//Andate a divertirvi dove la guerra non ci sarà//La

LA FUGA DA KABUL

Alfio Nicotra

La fuga delle truppe occidentali dall'Afghanistan, con le scene drammatiche delle migliaia di persone lasciate al loro destino, avrebbe dovuto indurre la comunità internazionale ad aprire una riflessione profonda sul nuovo disordine mondiale prodotto dalle scelte di guerre di questi ultimi tre decenni. Il battesimo di questa disastrosa china fu proprio, nel 1991, la prima Guerra del Golfo contro l'Iraq. Per noi di "Un Ponte Per", nati come «risarcimento del dolore che abbiamo inflitto al popolo iracheno», come scrisse Padre Ernesto Balducci nel 1991, quella guerra ha rappresentato "lo spartiacque". Una linea divisoria che da un lato ha spazzato via i desideri e i sogni di pace legittimamente attesi dal crollo del Muro di Berlino, d'altro ha significato lo sdoganamento e la rilegittimazione della guerra come una cosa "ordinaria" nei rapporti tra gli Stati e nelle relazioni internazionali. Dalla speranza all'incubo il passo è stato breve e drammatico. I veleni di quella scelta hanno continuato ad intossicare il mondo fino ai giorni d'oggi. La recente morte per covid di Colin Powell ha in questo quasi un carattere simbolico e beffardo. L'uomo che con le sue presunte provette all'antrace, ostentate in una seduta del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, cercò platealmente di convincere il mondo che l'Iraq andava riportata all'età della pietra perché disponeva di armi di distruzione di massa, rimarrà nei libri di storia come la grande menzogna. Invece le sfide che l'umanità aveva ed ha davanti sono altre, a cominciare dall'accesso alle cure e alle medicine per non morire di malattie curabili, al diritto all'acqua, al cibo, all'istruzione, a una vita degna insomma, non scandita più dalle logiche di sfruttamento dettate dall'idolatria del "libero" mercato. L'umanità e i suoi miliardi di abitanti hanno bisogno di una rottura con le scelte politiche di guerra e con i "modelli di difesa" che hanno alimentato il caos e rafforzato fondamentalismi religiosi ed imperialismi globali e sub regionali.

La corsa al riarmo, anche nucleare, a cui stiamo assistendo è la folle prosecuzione di scelte criminali compiute in questo recente passato. Un giro d'affari gigantesco messo in moto, con pretesto delle guerre umanitarie e per la democrazia, dal complesso bellico industriale che ha portato le spese militari, a livello globale dai 1.044 miliardi di dollari del 2001 agli attuali 1.960 (dati Sipri). Una tendenza alla rapida crescita, che nonostante il plateale fallimento della missione in Afghanistan, sembra tutt'altro che essere conclusa. Gli Usa hanno infatti battezzato il loro nuovo nemico nella Cina, spostando il terreno del confronto sulle rotte marittime, militari e commerciali del Pacifico con il patto Aukus con Australia e UK, costringendo i loro alleati ad ac-

quistare sottomarini americani al posto di quelli francesi. Questa operazione, oltre alle implicazioni già citate di corsa al riarmo nucleare, ha prodotto insieme al brusco ritiro dall'Afghanistan imposto da una scelta unilaterale degli Usa, una forte tensione con la UE che a sua volta ha rilanciato i progetti di una difesa europea integrata. Il rischio che si profila è che l'Unione Europea voglia ambire a coprire quegli spazi di gendarmeria globale lasciati liberi dagli Usa, perseguendo per questa strada, oltre che uno sforzo immenso nei conti pubblici, una linea fallimentare per i popoli ma molto lucrosa per i mercanti di morte.

In questo impazzimento che prosegue nella strategia di mostrare i muscoli e di ragionare in termini di armi ed armati, mentre contestualmente non si abbandonano le politiche neoliberiste che hanno portato al disastro economico, qual è il compito degli operatori di pace in Italia e nel mondo? Sarebbe necessario lavorare ad una grande alleanza della società civile nazionale, europea e mondiale, in grado di impedire o almeno contrastare efficacemente le tendenze alla guerra militare, economica e sociale. Ad oltre vent'anni dal primo Forum Sociale Mondiale che si celebrò a Porto Alegre e a quasi altrettanti da quello europeo di Firenze, è necessario riannodare i fili di questa rete per l'umanità e per la difesa del nostro pianeta. La pandemia ha evidenziato le ingiustizie e gli squilibri globali. Se tanta larga parte dell'umanità non ha accesso ai vaccini ed è ridotta a fare da laboratorio gigantesco delle varianti del Covid-19, abbiamo il dovere di spezzare questo meccanismo imponendo la sospensione della proprietà intellettuale dei brevetti. Le grandi multinazionali del farmaco hanno già fatto colossali guadagni su questa malattia e non è accettabile che chi può pagarli i vaccini (cioè i Paesi più

ricchi), passi alla terza, quarta o quinta dose mentre larga parte dell'umanità è vaccinata solo per 1, cfx 5 per cento. Le leggi del mercato non sono una soluzione alla pandemia ma parte strutturale del problema.

Così come sono centrali i movimenti per la giustizia climatica e quello delle donne, che rappresentano una leva fondamentale per scardinare l'attuale modello dominante basato sulla cultura del profitto e sul patriarcato. Lo vediamo in Medio Oriente dove gli attivisti per i diritti umani, sociali ed ambientali sono in larga parte giovani e donne. Se la globalizzazione neoliberista e le scelte di dominare il mondo con la guerra, hanno portato il Libano al default economico e hanno fatto prosperare il mostro di Daesh (Isis) non solo il Siria e Iraq ma adesso anche in Afghanistan e Libia, è giunto il momento di mettere in campo una alternativa culturale, sociale e politica. Senza un contrappeso pacifista il piano inclinato di nuove avventure militari appare più una certezza che una probabilità. La pace intesa come rimozione delle cause della guerra e trasformatrice in senso più egualitario e solidale della società, deve tornare ad essere il cuore dell'altra politica. Si tratta di tessere il filo di questo pensiero alternativo, lo stesso che spinse vari movimenti sociali, ambientalisti, antirazzisti del Sud e del Nord del mondo a dare vita al fenomeno dei social forum continentali e mondiale. A ben pensarci l'abbattimento delle Twin Towers, che avvenne due mesi dopo le grandi mobilitazioni contro il G8 di Genova, cambiò l'agenda al movimento che fu costretto a mettere il "fermare la guerra" al primo punto della propria iniziativa, sacrificando le piattaforme economiche, sociali, per il diritto alla salute, per la giustizia climatica che da Seattle in poi stavano mettendo in crisi l'idolatria del mercato e l'ideologia neoliberista. Oggi la crisi economica e quella pandemica ripropongono come attualissime quelle piattaforme e il crollo del castello propagandistico delle guerre umanitarie può, sgombrandone l'equivoco, rimettere al centro l'urgenza di un altro mondo possibile e necessario.

LA PERSONA E GINO STRADA

Enzo Filosa

Bombardamento: si contano più di mille morti e altrettanti feriti. Terremoto: centinaia di morti, si presumono una migliaia di feriti. Pandemia: i morti di oggi centoventisette. Numeri. Numeri.

E, nei numeri, nella loro astrazione aritmetica, le persone spariscono. Ma la verità è un'altra. Non ci sono più di mille morti, ma uno, uno, uno... Non uno più uno ecc. Ma uno, uno... Ogni persona, morta, ferita, ha avuto il suo specifico dolore, la sua sofferenza. E non sono i media a dircela, a farcela vedere, quella faccia persa nel baratro, nella solitudine del suo marciare. No. A schiaffarcela avanti sono quelli che soccorrono, quelli che ogni corpo lo prendono sotto tutela, lo strappano dalle macerie, lo riparano in un campo d'ospedale.

Ecco, è questo che ha fatto Gino Strada. Ha lottato contro l'anonimato del patimento, contro l'indifferenza dei numeri. Ha riportato la persona, ogni persona, la singola persona all'attenzione d'una società immersa nell'atarassia del collettivo, dell'identità di gruppo, di massa. Ma questa lotta non è stata la causa del suo operare, ne è stata la conseguenza, perché il suo operare è stato la cura dell'individuo, il far fronte all'emergenza del dolore, di una carne ch'era lì, davanti a lui, e la cui presenza negava ogni amalgama sociale del male, urlava la propria particolare sofferenza.

Questo è Emergency. Non un presidio politico, un emblema di parte. È la cura del dolore ovunque questo si trovi. È il riconoscimento di un fondo comune a ogni essere umano, di un "essere uomo" al di là d'ogni infatuazione culturale.

E forse è per questo, per allontanare ogni seme di imprudente testimonianza di ogni sé in ogni altro che di Gino Strada non si parla più, lo si lascia andare nell'oblio delle cose che vanno e non lasciano traccia. Ma lui è più forte di tutti i media che ci avvolgono le vite, lui è in ogni campo alla frontiera del benessere, in ogni bisturi, in ogni flebo che continuano a operare sulla sofferenza di uno, uno, uno... emarginato del pianeta.

A lui il nostro abbraccio. Il nostro grazie sbiadito dalla cronaca.



Irak



guerra è dappertutto, Marcondiro'ndera / La terra è tutta un hutto, chi la consolerà? // Ci penseranno gli uomini, le bestie, I fiori

«**T**utto parlava di morte. Ovunque scheletri di camion, macchine e carri armati di cui restava solo il carapace abbrustolito, scheletri di case, scuole, moschee, botteghe, scheletri di pecore, asini e dromedari, rottami, macerie, ruggine [...] Dove le persone sembravano fantasmi. Le donne, invisibili o annullate dai veli neri o dal burqa, ma anche gli uomini anonimi, tutti vestiti allo stesso modo». Così Melania Mazzucco, nel suo romanzo *Limbo*, edito da Einaudi nel 2012, descrive un Afghanistan devastato da una sequenza inenarrabile di conflitti e di lacerazioni: al di là delle sue specificità e della sua storia può essere assunto ad exemplum, metonimia universale di come arretratezza, povertà, destabilizzazione siano ormai il risultato certo delle "guerre umanitarie" del nuovo (dis) ordine mondiale. E qual è oggi la situazione in Afghanistan? In che misura la conflittualità che appare endemica, il disastro umanitario indicibile, lo sfascio economico e sociale che si è prodotto è il frutto di una degenerazione recente o piuttosto la conseguenza di lunghe durées di decennali fallimentari strategie e scelte geopolitiche miopi e criminali?

Ne parliamo con Cristiana Cella, giornalista attivista del CISDA (Comitato Italiano di Sostegno delle Donne Afghane) e autrice del libro *Sotto un cielo di stoffa. Avvocate a Kabul* (Città del Sole, 2017); e che ha continuato a recarsi periodicamente in Afghanistan fino al 2019, poco prima del Covid.

Come e quando è avvenuto l'incontro con la realtà afghana?

Lavoravo per la rivista *Week end*, che si occupava di viaggi, quando un amico che commerciava con anticaglie afghane mi propose di seguirlo in un viaggio a Kabul insieme ad un'amica svizzera. Era un modo abbastanza sicuro di entrare nel paese vietato ai giornalisti. Arrivammo circa sei mesi dopo l'inizio dell'invasione sovietica, nel luglio 1980. L'Afghanistan era un Paese bellissimo, e non solo per i panorami mozzafiato e le tracce di storia, anche per la sua gente; a Kabul, la resistenza contro i russi era molto forte e formata da intellettuali, studenti e professionisti anche di sinistra e dalla gente comune (molti militanti di sinistra vi si recavano negli anni Settanta). Il Paese prima che vi entrassero i carri armati russi aveva conosciuto un periodo di riforme e di modernizzazione, soprattutto durante il governo del re Zahir Shah, e vissuto sotto di lui una sorta di "Sessantotto afghano" con una società in fermento, giornali, partiti politici, emancipazione della donna. Certamente con delle differenze tra la società laica delle città, dove le ragazze vestivano all'occidentale e frequentavano le università, e le zone rurali; ma anche lì il tradizionalismo e il velo pashtun convivevano spesso con il prestigio ricoperto dalle donne nella gestione delle relazioni e della stessa economia familiare; mentalità tradizionali, con tutti i limiti, dunque, ma porose e

Intervista a Cristiana Cella

HANNO FATTO IL DESERTO

Maria Beatrice Di Castri

accoglienti, che magari avrebbero potuto evolvere nel tempo. Il fondamentalismo, declinato nei modi violenti e rigidi come oggi lo conosciamo, era un fenomeno molto limitato, propagandato nelle Università da elementi integralisti con una visione dell'Islam feroce e intransigente, che non appartiene alla cultura afghana, mutuata dall'Arabia Saudita. La guerra dei mujahiddin contro l'Armata Rossa (che ne scaturì) fu terribile, ma mentre ormai si è fatta luce sulla responsabilità della CIA nell'aver foraggiato i mujahideen islamisti, pochi sanno della resistenza progressista e "da sinistra" a quella occupazione: quell'intervento militare diretto e violento (anziché, magari, l'opzione per il sostegno esterno a governi filo-sovietici) fu una scelta sbagliata e miope, dato che, con i bombardamenti e i carri armati, ha di fatto moltiplicato la conflittualità interna, gli odi e i massacri etnici – rivalità tra etnie esistevano anche prima, ma non al punto da impedire convivenze pacifiche, ad esempio tra pashtun e hazara negli stessi quartieri di Kabul –, peggiorato la condizione della donna e la sofferenza della popolazione, bloccato le spinte riformiste e legittimate, di fatto, i signori della guerra grazie a una distorta equivalenza tra difesa patriottica e fondamentalismo religioso. Ricordo che Kabul appariva come una prigionia occupata dai carri armati, ma era ancora una città bellissima. Ma certo al ritiro dei sovietici seguì una guerra civile con connotati spaventosi di crudeltà diffusa, e una radicalizzazione della violenza; ed emergono lì i talebani, sostenuti dal Pakistan, da USA e Arabia Saudita. Una situazione di caos e di guerra tale da far sembrare il loro arrivo al potere agli occhi di una popolazione ormai stremata

almeno una pausa di pacificazione dopo tanto strazio. E invece, diremmo, "dalla padella nella brace". Ma non va dimenticato che Karzai nel 2010 regalerà ai "war lords" responsabili di crimini orrendi, tra cui il famigerato Gulbuddin Hekmatyar, il "macellaio" di Kabul, l'amnistia rispetto a quanto accaduto.

Qual è stato dunque il ruolo dell'occupazione americana e quale eredità ha lasciato?

La presenza americana era visibile soprattutto nei mezzi militari dispiegati, nei raid aerei, nei bombardamenti; certo, nella città di Kabul emergeva qualche segnale di cambiamento, in particolare riguardo alla vita e alle possibilità delle donne, ma di fatto il territorio dell'Afghanistan era sempre in mano ai gruppi fondamentalisti, che hanno continuato a modellare la vita concreta della stragrande maggioranza della popolazione. Quel Paese che era stata la meta accogliente di viaggi ed esplorazioni, oggi è diventato un narcostato, che produce il 93% dell'eroina mondiale. I talebani avevano iniziato a coltivare l'oppio negli anni Novanta, ma avevano ridimensionato poi la coltivazione per acquisire più credibilità agli occhi della comunità internazionale; ma dal 2001 non solo è ripresa la produzione, ma si sono via via incrementate le fabbriche di eroina. Oggi, su una popolazione di circa 39 milioni di abitanti, 3 milioni sono tossicodipendenti, con le conseguenze sociali che possiamo immaginare; incluso l'aumento della criminalità e della violenza domestica, le cui vittime sono prima di tutto le donne. Un paese dove si stima che la fame e il freddo, con l'inverno in arrivo, metta a repentaglio la vita di 23 milioni di persone; e che, con la penuria di beni essenziali

di ogni genere, dipende praticamente dagli aiuti esterni.

Rimangono dei "presidi" di resistenza nella società?

Quel che resta della società civile afghana è stremato e pressoché annichilito; ma cerca strenuamente di resistere e di procurarsi da vivere. Le donne delle ong afghane con le quali il Cisdà ha lavorato 20 anni sul territorio e le donne di Rawa (Organizzazione rivoluzionaria delle donne afghane) hanno deciso di restare nel paese per sostenere la popolazione e 'seminare speranza'. Ci sono poi anche organizzazioni non governative che mantengono attivi progetti nel Paese, con tutte le difficoltà di operare in una situazione in cui le istituzioni e le strutture amministrative sono praticamente al collasso. Nel sostenere la popolazione Emergency, insieme anche al programma ortopedico di Alberto Cairo, delegato del Comitato Internazionale della Croce Rossa in Afghanistan dal 1989, ha fatto un lavoro straordinario: praticamente, gestisce i soli ospedali funzionanti in Afghanistan, delle vere e proprie eccellenze. Si tratta di una attività non semplice perché richiede grande diplomazia e un certo "ecumenismo" nel trattare con tutti i soggetti che controllano il territorio; d'altra parte gli stessi talebani e gli altri "signori della guerra" non hanno alcun interesse a colpire questi presidi di umanità e di cura.

Qual è la situazione delle donne e quali sono le associazioni e le iniziative in loro tutela?

I dati che riguardano questo passato ventennio sulla situazione delle donne sono drammatici: l'87% delle donne, ad esempio ha subito qualche forma di violenza; i matrimoni forzati sono 60/80%, il 56% sono matrimoni di bimbe, l'analfabetismo delle donne rasenta l'85/90%. Durante questi due decenni, anche su pressione dell'opinione pubblica straniera, sono stati fatti (notevoli) passi avanti su piano legislativo, per la tutela dei diritti, contro le discriminazioni o i matrimoni precoci e forzati – pratica purtroppo alquanto diffusa –, ma queste leggi sono state applicate pochissimo per la pervasività del potere fondamentalista che rendeva più comune la sharia e la legge tribale della legge dello stato; quale speranza di efficacia ci può essere affidando l'applicazione delle leggi a feroci signori della guerra fondamentalisti e fanatici che avevano massacrato la loro stessa popolazione? Vi sono realtà associative importanti e capillari che si fanno carico dell'assistenza a tutto campo. RAWA (l'acronimo, tradotto, sta per "Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane") è una delle più importanti realtà indipendenti: nata nel '77, prima dell'occupazione sovietica, è cresciuta nei campi profughi del vicino Pakistan, mantiene una rete clandestina interna. Un'altra associazione importantissima, HAWCA (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan), nata



Irak



21/70

I

HD

Otto Dix, La Guerra, 1924



/Iboschi e le stagioni con I mille colori//Di gente, bestie e fiori no, non cenè più/Vrventi s'iam rimasti noi e nulla più//La terra

nel 1999, si occupa di fornire assistenza alle donne vittime di violenza e abusi sia sul piano dell'assistenza giuridica che su quello concreto della protezione e dell'ospitalità presso case-famiglia. Tra le realtà politiche rilevanti, Hambastagi, "partito della solidarietà", ad oggi l'unico partito laico, democratico, interetnico e progressista esistente, conta circa 30.000 iscritti. La portavoce, Selay Ghaffar, già ospite in Toscana, ora vive in una situazione di grande pericolo e non si riesce a raggiungerla e ad avere notizie. Le comunicazioni sono ora difficilissime e le informazioni frammentarie; ricordo poi le ragazze straordinarie di AFCECO, che gestivano un orfanotrofio a Kabul: sgomberato in una notte, con il ritorno dei talebani. Tutte realtà nel cui operato la dimensione umanitaria, fondamentale, si traduceva anche in un progetto politico.

Altro tema tanto spinoso quanto ineludibile: il ruolo della comunità internazionale.

Il CISDA sta collaborando con diverse associazioni per formare una coalizione che possa presentare ai decisori politici le richieste della popolazione afghana. Innanzitutto una ferma posizione di rifiuto a riconoscere il governo talebano, che, una volta ottenuta l'approvazione internazionale, si sentirebbe sicuro e libero di scatenare la sua faccia più feroce, soprattutto sui militanti democratici, sulle donne e sulla popolazione, il che implicherebbe affidargli anche dei finanziamenti, senza alcuna garanzia; la possibile soluzione per portare aiuto alla popolazione che rischia la più grave crisi umanitaria del paese, senza rafforzare i terroristi talebani, è quella di distribuire gli aiuti necessari attraverso le organizzazioni internazionali come l'ONU o l'UNICEF. Il paradosso è che ci si trova a trattare con un governo di tagliagole formato da terroristi che hanno sulla testa taglie di milioni di dollari, proprio quelli che gli americani erano andati ad eliminare. Dopo 20 anni di disastri e 10.000 vittime civili all'anno, il paese è stato abbandonato e ceduto ai talebani, più ricchi, più forti e più armati di 20 anni fa.

Ora, a completare il quadro, è arrivato anche l'ISIS...

L'ISIS-K è una presenza che si è infiltrata, e ha iniziato la sua espansione sul territorio dal 2015, anno della sua fondazione, e ha continuato a farlo a seguito dell'arretramento in Iraq e in Siria e che contende il terreno ai talebani. Ne abbiamo verificato la presenza nel '19, nei dintorni di Jalalabad. Oggi le opinioni sono discordanti, alcuni dicono che si stia rafforzando altri che non sia così e che gli attentati siano invece opera di dissidenti talebani. Le prospettive per il Paese sono avvolte da una grave incertezza. In questo quadro di destabilizzazione, che probabilmente si accentuerà ancora di più, se possibile, occorre in primo luogo sostenere la popolazione e quel che rimane della società civile.

DANTE DI GUERRA E DI PACE

Massimo Seriacopi

A quanto ci racconta Boccaccio, e stando alla cosiddetta *Epistola di frate Ilaro* (tràdita autografa dal Certaldese nel testimone conservato nella Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, Pluteo XXIX 7) inviata da questo non meglio identificato monaco del convento di Santa Croce del Corvo in Lunigiana a Ugucione della Faggiuola in allegato a una copia dell'*Inferno*, l'Alighieri, diretto *ad partes ultramontane*, durante una sosta nel detto convento, oltre a donargli l'opera in questione perché la spedisse al famoso condottiero, corredata di alcune chiose, gli avrebbe detto che stava cercando "pace, pace, pace".

Ora, al di là del fatto che rimane assai dubbia l'autenticità di quest'opera, che Dante, durante il peregrinare come esule, abbia cercato pace non stupirebbe affatto, viste le traversie che, sappiamo bene, ha dovuto affrontare; ma non dimentichiamo che ventiquattrenne, nel sabato di san Barnaba, 11 giugno del 1289, a Campaldino, si trovava nelle truppe guelfe fiorentine come "feditore a cavallo", cioè come attaccante della prima schiera militare, e che, anche nel suo poema, ricorda gli episodi guerreschi vissuti in prima persona presso il castello di Caprona (*Inferno XXI 94-96: così vid'io già temer li fanti/ ch'uscivan patteggiati di Caprona, / veggendo sé tra nemici cotanti*).

Un militare poi convertitosi alla poesia, dunque? In realtà, le due componenti, militaresca e artistico-intellettuale, potevano tranquillamente convivere nel contesto sociale dell'epoca; e se sappiamo (per sua stessa diretta testimonianza) che già a diciotto anni il futuro esule aveva cominciato a comporre "professionalmente" liriche (da inviare, tra l'altro, a poeti già affermati come Guido Cavalcanti, suo "primo amico" secondo il testo della *Vita nova*), l'im-

pegno guerriero di livello alto (comprare, mantenere, imparare a utilizzare un cavallo come cavaliere "feditore", attaccante, costava) aveva una valenza pregnante per l'inserimento civile a livello di Comune-città stato come era la Firenze di fine Duecento.

Ma è proprio nella commistione di impegno politico e di produzione letteraria che troviamo ben rappresentata la complessa personalità, *trasmutabile per tutte guise* (*Paradiso V 99*), di un personaggio che dal 1295, compiuti i trenta anni richiesti dagli Ordinamenti di Giustizia (e dai successivi Temperamenti, datati proprio 1295) promulgati dal capitano del popolo Giano della Bella, e iscritto alla corporazione delle arti dei Medici e degli Speziali per l'ingresso alle cariche politiche del Comune, potrà dare inizio a quel *cursus honorum* che lo porterà infine, per il bimestre giugno-agosto del 1300, ad assurgere alla carica di priore (la seconda per importanza dopo quella, appunto, di capitano del popolo) in rappresentanza del sestiere di San Pier Scheraggio, e quindi a poter promulgare leggi che riguardavano anche gli interventi in guerra della città.

E notevole è una posizione che prese, a proposito di interventi militari, l'Alighieri, quando indisse una sorta di *referendum* per far sì che Firenze smettesse di dare aiuti militari a papa Bonifacio VIII per le sue guerre di "battezzati contro battezzati", cioè contro i conti Aldobrandeschi di Santa Fiora e Sovana: indizione che la maggioranza dei votanti fiorentini non approvò, per timore del terribile pontefice e, aspetto non secondario, per gli interessi economico-bancari in ballo...

Durante i primi anni dell'esilio, insieme agli altri guelfi di parte bianca (*universitas alborum*) cacciati dalla città

natale trasformatasi per loro in spietata *noverca*, ovvero matrigna, Dante si avvicinò agli esuli ghibellini, ma sappiamo che non prese parte all'azione militare (davvero dissennata, come aveva ben intuito) che portò alla disfatta della Lastra nel 1304: aveva già imparato, prima di questo tentativo di riprendere il dominio a Firenze con una maldestra azione di forza da parte di guelfi bianchi e ghibellini associati, a *far parte per se stesso*.

Aveva anche imparato a prendere le distanze dalle dispute guerriere? A disprezzare l'azione militare? Non ci illudiamo, e caliamoci nella *forma mentis* di un intellettuale nato a Firenze nel 1265: si vedrà bene che nel cielo di Marte, quinto del Paradiso, il poeta-pellegrino collocherà gli spiriti combattenti per la Fede; per lui azioni macellaie come le Crociate erano *Guerra Santa*, per lui esisteva un onorevole codice guerriero che prevedeva l'omicidio del "nemico", politico, religioso, morale che fosse questo "avversario"; per lui pena di morte e leggi che si avvicinavano ancora a quella del taglione avevano un senso e una validità, è evidente, e tutto ciò è da comprendere se calati nella realtà della sua epoca e del consorzio civile di formazione e di appartenenza.

A questo si sposano, però (a testimonianza della complessità dell'animo umano), la ricerca di una concordia sociale, un senso di fratellanza (e di quella amorevolezza nei confronti dell'umanità che forse oggi definiremmo solidarietà) e di applicazione di una giustizia pacificatrice amministrata, doverosamente, da un *imperator super partes* che garantisse non solo stabilità, ma, appunto, quella pace che riconducesse verso un fine unificatore e concorde l'intera ecumene.

La Giustizia, insieme all'amore fraterno, prende allora il sopravvento sulla forza, e non vanno dimenticate le tante azioni da ambasciatore e pacificatore che il poeta esule compie: da quella in rappresentanza dei Malaspina con il vescovo di Luni a quella intrapresa per i Da Polenta di Ravenna con la città di Venezia, tenendo presenti anche quelle che avevano costellato la sua "carriera" quando era ancora a pieno titolo cittadino fiorentino.

Quale bilancio proporre, allora, del Dante guerriero che convive, o si alterna, con il Dante pacificatore, sospinto dalla forza dell'amore a trasformare il risentimento per un esilio ingiustamente comminato in una denuncia della corruzione mondana che però fa affidamento sul libero arbitrio umano che deve condurre, e condurrà, come il cristiano è convinto che accadrà, verso la scelta di una redenzione, verso il ritorno a una pacifica età dell'oro in cui le persone vivranno in serena concordia e in pace?



Irak



è tutta nostra, Marcondiro'ndera / Ne faremo una gran giostra, Marcondiro'ndà // Abbiam tutta la terra, Marcondiro'ndera

NON ARMARE I DITTATORI NON ALIMENTARE LE GUERRE

Francesco Vignarca

Lo scorso 14 ottobre 2021 presso la IV Commissione Difesa della Camera dei Deputati, nell'ambito dell'esame della Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo di esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, riferita all'anno 2020, si è svolta l'Audizione informale di rappresentanti della Rete Italiana Pace e Disarmo: Giorgio Beretta, analista ed esperto anche dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa di Brescia, e Francesco Vignarca, Coordinatore delle Campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo. I rappresentanti della Rete hanno ribadito la necessità di trasparenza e controllo parlamentare sulle attività di esportazione degli armamenti italiani, che devono sempre essere correlate al rispetto delle norme (nazionali ed internazionali) a protezione della popolazione civile e dei diritti umani evitando il sostegno a regimi dittatoriali e a conflitti armati.

L'Italia infatti continua ad esportare armi nei paesi in guerra: mezzi blindati, aerei, navi, elicotteri, per un valore che complessivamente supera ogni anno più di 3 miliardi di euro di fat-

turato, mentre le autorizzazioni sono sempre sopra i 5 miliardi di euro. Negli ultimi anni, in particolare, ha esportato più del 50 per cento dei propri sistemi d'arma verso i paesi del Medio Oriente e del Nordafrica, che sono i paesi maggiormente in tensione nel mondo.

Nel corso del confronto, promosso e favorito dal Presidente della IV Commissione onorevole Gianluca Rizzo, i rappresentanti della Rete hanno ribadito la necessità di tutelare i principi e i meccanismi della Legge 185/90 e delle norme internazionali sull'export di armamenti (Posizione Comune UE del 2008 e Trattato internazionale ATT del 2014). Richiamando la presa di posizione dello scorso maggio di molte organizzazioni della società civile che «di fronte ad un'azione concentrata per smantellare le norme nazionali e le procedure che regolamentano le esportazioni di armi e di sistemi militari» avevano ribadito «la necessità di applicare in modo rigoroso e trasparente la Legge 185/90 e le norme internazionali che la rafforzano» invitando il Parlamento a «controllare in modo puntuale e approfondito le operazioni che riguardano l'export di armamenti in quanto regole e controlli preposti alla salvaguardia della pace e della sicurezza comune, al rispetto dei diritti umani, alla tutela delle popolazioni e per dare attuazione al ripudio costituzionale della guerra». Tutto ciò come detto a seguito di «pressioni per rivedere le norme in vigore allo scopo di facilitare le esportazioni di armamenti e la competitività dell'industria militare, la cui funzione viene enfatizzata come "strategica" per la bilancia commerciale del Paese, per i livelli occupazionali e finanche per il "rilancio" dell'economia nazionale nell'attuale fase recessiva dovuta alla pandemia». Pressioni continue anche nei mesi successivi tanto è vero che la Rete Italiana Pace e Disarmo è stata l'unica organizzazione della

società civile audita nell'ambito della discussione parlamentare sul tema; in particolare nella Commissione Difesa del Senato della Repubblica erano stati ascoltati (oltre a rappresentanti istituzionali) solo esponenti dell'industria degli armamenti.

Giorgio Beretta e Francesco Vignarca hanno dunque ricordato la necessità di una forte trasparenza di base sull'export militare sottolineando alcuni passi avanti nell'ultima Relazione al Parlamento decisi da UAMA (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento) e Ministero degli Esteri, in particolare riguardo alla trasmissione dei dati al Segretariato di ATT (Arms Trade Treaty - Trattato sul commercio delle armi) e all'elenco dei Paesi con cui l'Italia ha sottoscritto accordi militari. Inoltre, di fronte ai già citati attacchi, è stata ribadita la vera natura della Legge 185/90 basata su principi e criteri relativi alla politica estera (e al rispetto di norme internazionali e del diritto umanitario) mentre invece è pericolosa e sbagliata la tendenza a considerarla una legge sull'industria militare e per "favorire" e non "controllare" l'export di armi. In verità nel testo della legge l'unico riferimento all'industria della Difesa è quello relativo a programmi e fondi per la riconversione al civile, mai applicato in trent'anni! Al contrario negli ultimi tempi il Ministero della Difesa si sta inserendo in maniera forzata e strumentale (oltre il proprio vero ruolo) nel processo politico-amministrativo senza che il Parlamento abbia gli elementi e forse la volontà di controllo completo. Nei mesi scorsi (e anche nella Relazione ex legge 185/90 con un testo firmato dal Capo di Stato Maggiore generale Vecciarrelli) esponenti delle Istituzioni si sono fatti promotori di istanze per modificare le leggi e ridurre i controlli invece di impiegare le proprie competenze per

valutare in modo accurato il rispetto delle norme (nazionali ed internazionali) nelle esportazioni militari e il loro impatto, spesso devastante, sulle popolazioni e nelle zone di maggior tensione del mondo. Tutto questo mentre risulta del tutto opaca la parte della Relazione (di competenza della Difesa, che di questo dovrebbe occuparsi) relativa a centinaia di milioni di euro di autorizzazioni per fornitura di servizi di addestramento e manutenzione. Proprio su tale aspetto si è concentrata una parte dell'illustrazione delle richieste avanzate dalla Rete Italiana Pace e Disarmo, che ha anche consegnato alla Commissione Difesa della Camera un documento di proposte dettagliate anche a commento della Relazione votata dalla Commissione omologa del Senato, che presenta aspetti a nostro avviso problematici. In particolare non riteniamo opportuna la proposta di re-introduzione di un Comitato interministeriale responsabile di formulare gli indirizzi generali per le politiche di scambio nel settore della difesa. Una tale iniziativa andrebbe solo a minare le prerogative di UAMA e renderebbe ancora più confuso il processo decisionale relativo a nuove licenze.

Brevi

Valérie Perrin, *Tre*, Edizioni e/o, Roma, 2021, pp. 620, € 19,00

Molto bene. Se abbiamo capito la progressione, il prossimo romanzo dovrebbe aggirarsi intorno alle 750 pagine. L'Autrice sfrutta al meglio tutti i meccanismi del feuilleton. Perché di feuilleton si tratta. Provare per credere: lasciate un suo libro sul comodino per qualche giorno e poi riprendete la lettura, nessun problema. Il gioco di incastri è così perfetto e i personaggi così riconoscibili che li potreste riscaldare nel microonde anche dopo un mese. Ciò non toglie che le psicologie siano ben scolpite, le storie avvincenti, i colpi di scena arrivano al momento giusto (troppo giusto). Insomma, una lettura d'evasione. Colta, ma d'evasione. A proposito, questa volta la protagonista lavora in un rifugio per cani abbandonati. (m.l.r.)

Ass. Culturale 46° Parallelo, *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo. X edizione*, Terra Nuova Edizioni, 4 novembre 2021, pp. 248, € 25,00

Pensato come un vero e proprio atlante, dove ogni conflitto ha pari dignità, è un annuario aggiornato delle guerre in atto sul Pianeta. Vengono analizzate e spiegate le ragioni di tutti gli scontri armati in corso: chi combatte e perché, qual è la posta in gioco e le ragioni che muovono al conflitto. Nel volume si trovano poi reportage, dossier e infografiche che analizzano vari fenomeni globali collegati ai conflitti. (m.l.r.)

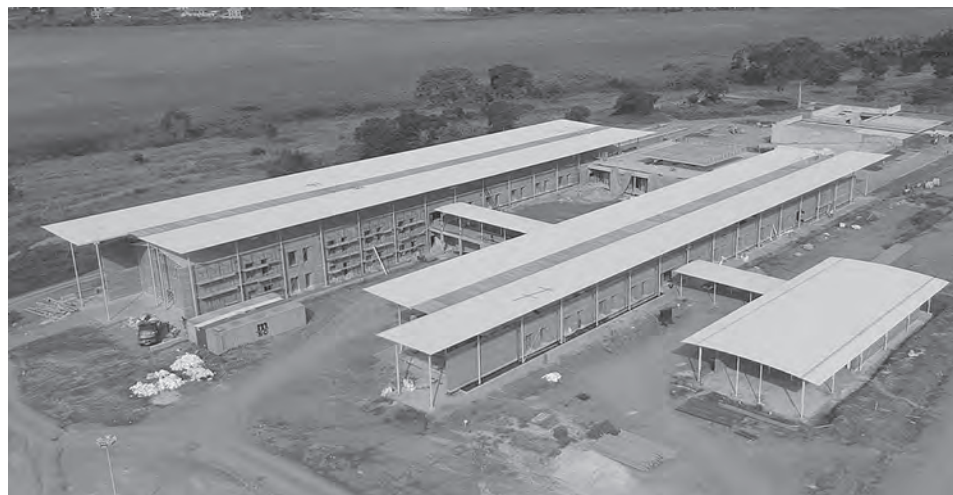
Brevi

Corrado Stajano, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 176, L. 1.400

"Gli eroi son sempre giovani e belli" cantava Francesco Guccini. Non so se Franco Serantini fu un eroe. Certo fu un martire e davvero era giovane e bello. Non l'ho conosciuto. In quegli anni lui era a Pisa e io a Firenze. Ma so molto di lui per interposta persona, perché sono stato amico di Luciano Della Mea, che tanto si spese in quella tragedia, fino ad adottarlo *post mortem* per costituirsi parte civile in un processo che si concluse, se ben ricordo, con il proscioglimento degli imputati. In suo ricordo è stata fondata a Pisa la Biblioteca Serantini che, secondo le parole dell'amico Michele Feo, nella sua rigorosa organizzazione è la meno anarchica d'Italia. (m.l.r.)

Andri Snaer Magnason, *Il tempo e l'acqua*, Iperborea, Milano, 2020, pp. 336, € 19,50

Ora abbiamo tutte le carte in mano: i ghiacciai si stanno sciogliendo; i mari si stanno innalzando e acidificando e le barriere coralline stanno morendo; dobbiamo estrarre dall'atmosfera cento miliardi di tonnellate di anidride carbonica, e dobbiamo farlo in fretta, per evitare il collasso climatico del pianeta. Purtroppo, come un tossico deve ammettere di esserlo per ripulirsi, così dobbiamo fare noi. L'Autore è ottimista; io un po' meno. (m.l.r.)



Entebbe, Uganda, Ospedale di chirurgia pediatrica



/Giocheremo a far la guerra, Marcondiro'ndà//La guerra è una gran giostra, Marcondiro'ndera/La faremo tutta nostra,

La prosa di Gino Strada non è propaganda: è memoria e analisi condivise. Rileviamo il noi di prossimità, il fraseggiare ineguale: quasi cadenze del taccuino per le auscultazioni. I brani proposti sono dai seguenti libri di Gino Strada: *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Milano, Feltrinelli, 1999; *Buskashi. Viaggio dentro la guerra*, Milano, Feltrinelli, 2002. (a cura di f.b)

Ecco come Strada spiega al lettore il "chirurgo di guerra" (Pappagalli verdi, pp. 49-51).

"Chirurgo di guerra? E che vuol dire?" [...] Serve che ci sia, questa sfida. Perché nei luoghi di guerra dove andiamo a lavorare non ci sono alternative.

Si parla tanto di "diritti umani". E quel diritto elementare di essere curati quando si è feriti o malati, che viene calpestato con regolarità impressionante?

Può capitare anche nell'evoluta Europa, beninteso, e capita. Ma nei teatri di guerra del mondo è una regola costante. Non ci sono medici né medicine, e il poco disponibile è riservato in modo esclusivo a militari e combattenti [...]

Nessuna liturgia né retorica, niente significati trascendenti e universali. Non servono, non c'entrano, possono perfino essere dannosi. Questo deve restare un mestiere, anzi deve cominciare, finalmente, a diventare un mestiere, una professione. Il chirurgo di guerra come il pompiere, il vigile, il fornaio.

Perché solo se diventa mestiere, lavoro, occupazione permanente, può acquistare dignità, guadagnare in competenza, diventare intervento di qualità, essere professionale.

La chirurgia di guerra non è terreno di avventura o improvvisazione. Qui non basta la voglia, splendida e generosa, di essere utili, per essere utili per davvero.

È un lavoro faticoso, quello del chirurgo di guerra, da imparare sul campo giorno per giorno, esercitando l'umiltà di ascoltare e la disponibilità a non avere certezze.

Ma è anche, per me, un grande privilegio. Ricevo uno stipendio per fare il lavoro più bello, quello che ho sempre sognato di poter fare, anche gratis.

Strada scava in azioni quotidiane, dal visibile alla segmentazione che sfugge e estrania (Pappagalli verdi, p. 38).

Non sono fantasmi, purtroppo, sono esseri umani: hanno una faccia come la nostra, una famiglia come l'abbiamo noi, dei figli. E probabilmente li accompagnano a scuola la mattina, li prendono per mano mentre attraversano la strada, ché non vadano nei pericoli, li ammoniscono a non farsi avvicinare da estranei, a non accettare caramelle o giocattoli da sconosciuti [...]. Poi se ne vanno in ufficio, a riprendere diligentemente il proprio lavoro, per essere sicuri che le mine funzionino a dovere, che altri bambini non si accorgano del trucco, che le raccolgano in tanti. Più bambini mutilati e ciechi, più il nemico è sconfitto, punito, umiliato.

Una breve antologia di scritti di Gino Strada, a cura di Franca Bellucci

SCRIVERE PER CONDIVIDERE

Gino Strada

E tutto ciò avviene dalle nostre parti, nel mondo civile, tra banche e grattacieli. Al confronto anche i *loros*, verdi pappagalli che infestano le Ande, sembrano meno feroci, verrebbe da dire più umani.

Strada ha conosciuto in Afghanistan le mine simili a giocattoli, preparati contro i bambini per colpire le comunità: somiglianti agli invasivi pappagalli verdi del Perù. Di qui il titolo del libro (Pappagalli verdi, pp. 35-37).

Un vecchio afgano con i sandali rotti e infangati, e il turbante con la coda che scendeva fino alla cintura, stava accanto al figlio di sei anni nel pronto soccorso dell'ospedale di Quetta [...]

"È stato ferito da una mina giocattolo, quelle che i russi tirano sui nostri villaggi" disse Mubarak, l'infermiere che faceva anche da interprete, avvicinandosi con un catino di acqua e una spugna.

Non ci credo, è solo propaganda, ho pensato, osservando Mubarak che tagliava i vestiti e iniziava a lavare il torace del bambino [...]

Mine giocattolo, studiate per mutilare bambini. Ho dovuto crederci, anche se ancora oggi ho difficoltà a capire [...]

Tre anni dopo ero in Perù [...] un amico peruviano, artista e poeta, mi ha regalato un *retablo*, una specie di presepe in gesso [...] intorno alle figurine di contadini incatenati, trascinati via da militari con il passamontagna, tante spighe di grano, molto alte, dorate.

Sopra le spighe stormi di *loros*, pappagalli verdi col becco adunco e gli occhi rapaci. "Per i contadini di qui - mi disse Nestor spiegandomi il *retablo* - i pappagalli simboleggiano la violenza dei militari, hanno lo stesso colore delle loro uniformi. Arrivano, si prendono il raccolto, spesso uccidono, e se ne vanno via".

Nestor mi raccontava la misera vita della gente di quella regione andina, le sofferenze e la rassegnazione, e la violenza sistematica. Allora gli ho detto di altri pappagalli verdi, che avevo conosciuto in Afghanistan.

Mine antiuomo di fabbricazione russa, modello PFM-1. Gli ho spiegato che le gettano sui villaggi, come fossero volantini pubblicitari che invitano a non perdere lo spettacolo domenicale del circo equestre.

Che cos'è l'esperienza: per Strada il vero confine è mettersi al posto degli altri (Buskashi, pp. 60-61).

Il presidente della più grande superpotenza ha persino usato il termine "vivo o morto", Credo sia difficile immaginare una formula più disumana e più stupida di "vivo o morto". Come se fosse la stessa cosa. Come se l'una o l'altra condizione fossero indifferenti, intercambiabili, cosa di poco conto, insomma.

Si parla della guerra: la facciamo o non la facciamo, con chi stiamo, che posizione prendiamo, come la combattiamo. Parlare, discutere, litigare sulla guerra.

E viverla?

Come si sta, a viverla? Che cosa si pensa, quando la si vive? Che cosa si prova, dentro la guerra? Quali miserie, quali angosce, come si trema durante la guerra?

Proviamo a guardare alla realtà di chi ne viene coinvolto, proviamo a passare il confine. Proviamoci. Non dico a sperimentare la guerra sulla nostra pelle - non sono così masochista -, ma almeno a cercare di capire la guerra.

Cominciamo ad ascoltarne le storie, che sono storie di uomini, le nostre storie. Credo che conoscerle sarebbe sufficiente, a quasi tutti noi, per cambiare idea sulla guerra.



Ruanda

Storie vere, non manipolate, la storia di Jamila e quella di Waseem che hanno perso tre figli e che sono rimasti l'una senza una gamba e l'altro senza gli occhi.

Proviamoci. Dopo, forse, potremo parlare di guerra a buon diritto, e quasi certamente ne parleremo in modo diverso.

Perché non si tratterà più di essere musulmani, ebrei o cristiani, né di essere di destra, di centro o di sinistra, per farsi un'opinione sulla guerra.

Basterà ricordare quelle storie, e mettere Anna al posto di Jamila, e Mario invece di Waseem. Ciascuno di noi ha il suo Mario e la sua Anna, comunque si chiamino.

Questo è il vero confine, quello più difficile da attraversare.

Fare propria, rispettare l'esperienza degli altri, quello che stanno provando, non ignorarla solo perché riguarda "altri" anziché noi stessi.

Perché se uno di noi, uno qualsiasi di noi esseri umani, sta in questo momento soffrendo come un cane, è malato o ha fame, è cosa che ci riguarda tutti.

Ci deve riguardare tutti, perché ignorare la sofferenza di un uomo è sempre un atto di violenza, e tra i più vigliacchi.

Come la sofferenza sempre ignorata e calpestata degli afgani, gente che vive su questa terra che presto verrà, ancora una volta, profanata dalle bombe [...]

Qui, nella vita degli afgani è il vero confine, il territorio della mente che dobbiamo ancora esplorare per capire la guerra, e per odiarla [...]

"Vivo o morto" è diverso, ora.

Ora siamo dentro la guerra.

Curare i particolari, l'armonia: non sono lussi, dice Gino Strada, è semplicemente umano (Buskashi, p. 111).

Non smetto di camminare per l'ospedale, è come riappropriarsene. Le stanze vuote e fredde presto riprenderanno vita, torneranno a essere corsie per i nostri pazienti, la giostra e lo scivolo e le altalene si riempiranno ancora di bambini. Qualcuno ci critica per questi "particolari", i "lussi" non strettamente necessari [...]: le pareti affrescate nelle corsie pediatriche [...]

Dicono che c'è sproporzione rispetto al livello del paese, alle devastazioni della guerra che segnano il territorio appena fuori il muro di cinta dell'ospedale.

Ma perché? Costa poco di più mettere nel giardino bougainvillee, gerani e rose. Costa poco e aiuta a guarire meglio [...]

Uno dei principi della nostra organizzazione [...] è semplicissimo. "Non si va nei paesi del cosiddetto terzo mondo a portare una sanità da Terzo mondo. Un ospedale va bene quando tu saresti disposto, senza esitazione, a ricoverarci tuo figlio, tua madre, tua moglie" [...]

Ci fosse Aladino disposto a esaudirmi un desiderio, chiederei questo: che fossero tutti qui a vedere la riapertura dell'ospedale. Sarà di nuovo il nostro ospedale, dove si cerca di cucire ferite e riannodare brandelli di umanità, di cominciare di nuovo a vivere in mezzo alle tragedie.



Otto Dix, La Guerra, 1924, part.



Marcondiro'ndà // Abbiām tutta la guerra, Marcondiron'dera / Giocheremo a far la terra, Marcondiro'ndà // Abbiām la

Icone

Interno. Un uomo incappucciato, immobile, con una specie di poncio nero che lo copre quasi interamente. Si vedono solo una piccola porzione del torace, fra il cappuccio e il poncio, le caviglie e i piedi, nudi, i polsi e le mani. L'uomo è in equilibrio su una piccola cassa da imballaggio. Tiene la braccia allargate. Le dita sono collegate a dei lunghi fili. L'immagine è simmetrica e appare di studiata compostezza.

Esterno. Un uomo sta cadendo. Si trova su un lieve declivio erboso, e proietta una cruda ombra estiva. Pantaloni grigi, camicia bianca, bandoliera, giberne. Ha il braccio destro allargato, e regge un fucile, ma la presa, nella caduta, si sta allentando. Il capo è girato a sinistra, un ciuffo di capelli scomposti ne accentua la torsione. Sta cadendo seduto, con le ginocchia piegate. L'immagine è asimmetrica e appare drammaticamente scomposta. Il primo uomo è il torturato di Abu Ghraib. Il secondo uomo è il miliziano caduto di Robert Capa. Due icone. Sono interessanti alcuni confronti.

Il torturato di Abu Ghraib è stato fotografato, contro ogni apparenza, senza studio alcuno. La foto è a bassa risoluzione, probabilmente è stata scattata con un cellulare. L'uso della foto era originariamente del tutto privato. Era semplicemente una foto ricordo del torturatore.

La foto di Capa, come è ormai storicamente accertato, è una ricostruzione. È addirittura reperibile una seconda foto (seconda per reperimento, non necessariamente per scatto), fatta nello stesso luogo, con lo sfondo collinare e le strie di nubi sovrapponibili, che ritrae un altro miliziano, anche lui apparentemente colpito. Quella collina, insomma, era un set (o un mattatoio). Il caso poi, "sembra" (le virgolette sono d'obbligo), ha vo-

luto che quel miliziano (quello dello scatto famoso), sia stato realmente ucciso.

Che dire? La foto del torturato, dove chi la scattava era dalla parte sbagliata, è un documento; a partire di lì si è alzato il velo su quello che tutti sospettavano, senza ancora averne le prove. La foto del miliziano, dove chi la scattava era dalla parte giusta, è un falso; ma anche se non lo fosse illustrerebbe una banalità: in guerra si muore. A questo punto ciascuno può dire quello che vuole, magari può biasciare qualche proverbio. La strada per l'Inferno è lastricata di buone intenzioni (per Capa). Non tutto il male vien per nuocere (per il torturatore). Non c'è più religione (per entrambi). Fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio. L'uomo è una bestia... Noi non faremo niente di tutto questo. Anche se siamo coscienti del fatto che i proverbi sono la sapienza dei popoli, ci sentiamo così aristocratici da rifiutare tale sapienza. Quello che ci interessa, invece, è il comune destino di due immagini così antitetiche: costruita, spontanea; statica, dinamica; simmetrica, asimmetrica; interno, esterno. Entrambe hanno colto nel segno, sono state subito "accolte". Il nostro sguardo era come programmato per accettarle.

Forse il nostro giudizio pecca di approssimazione, ma crediamo di ravvisare nelle due immagini la stessa *captatio benevolentiae*, lo stesso scorretto attingere alla nostra formazione culturale, a un codice di segni quasi ancestrale. Le braccia allargate, il ge-

sto della resa: Cristo sulla croce.

Elogio del cecchino

Questa storiella aveva grande successo con i miei studenti, per cui la racconterò anche a voi. Nel caso dei miei studenti aveva un alto valore didattico (ora come ora non ricordo bene se serviva a illustrare il concetto *non tutto è oro quel che luccica* oppure *sembra facile*; pazienza). A voi la racconterò per il puro gusto di raccontare.

Non tutti sanno quanto sia dura la vita del cecchino. Se ne sta solo solo, al settimo piano di un edificio diroccato. Non può neanche affacciarsi alla finestra. Per non farsi vedere deve stare ben dentro, in mezzo a una squallida stanza, separato dalla realtà. Qualche scatoletta, qualche bottiglia di minerale, un bugliolo. Vive di sogni, il cecchino. Ma i suoi sogni hanno la stessa importanza dei sassolini colorati che il viaggiatore raccoglie sulla spiaggia e ammira sul palmo, con l'orecchio attento al richiamo del nocchiero. Così il cecchino passa la maggior parte del tempo sfogliando riviste pornografiche, occupazione che eccita i sensi senza placarli, li tiene in caldo, per così dire. Che frustrazione. Poi la bimba con le bionde trecchine elude la sorveglianza materna e attraversa la piazza. Il cecchino, al richiamo, lascia cadere la rivista pornografica e raccoglie il fucile. A Sarajevo, a Beirut, in qualsiasi periferia orientale o sudamericana è sempre stato così. Nel momento dello sparo il cecchino si realizza. Il suo


scopo non è uccidere, la vita recisa è soltanto un sottoprodotto della sua attività. Il suo scopo è scandalizzare. Ecco: il cecchino dà scandalo. Quando ne scovano uno, i benpensanti lo fanno a pezzi. L'ambiguità del cecchino nell'immaginario dei benpensanti è testimoniata dal contrasto fra il linciaggio cui, scoperto, deve sottostare e l'affettuoso diminutivo (di Cecco?) che gli è stato dato per nome.

Peggio del cecchino c'è solo il cecchino che sbaglia mira: la sua pallottola cade ai piedi della bambina, invece di fracassarle il cranietto. La mamma accorre; la bimba è salva; l'operatore del telegiornale, bestemmiano deluso, tappa l'obbiettivo e se ne va. Il cecchino che sbaglia mira la sbaglia per troppa foga. Lo scioccherello mira alla testa della bambina, e spara. Come tutti sanno fin dal tempo di Galileo, un grave in moto compie una traiettoria parabolica e il proiettile, lungi dalla percorrere in linea tesa il segmento fra la bocca del fucile e la tempia della bimbetta, si affloscia in un modo che è una via di mezzo fra la *ejaculatio praecox* e la *impotentia erigendi*. Povero cecchino, deve correggere il tiro. Ancora non sa, cecchino immaturo, che per fare esplodere, fra la costernazione della mamma e la soddisfazione dell'operatore, la testolina biondo-trecciuta, non deve mirare su essa, ma un po' più in su (e il fucile lo aiuta con un apposito marchingegno detto *alzo*). In questa astrazione parabolica, in questa sublimazione omicida (ti uccido, ma non ti miro; peggio per te, non dovevi metterti in mezzo; carina, ti sei ammazzata da sola), il cecchino realizza un'opera d'arte di quelle orientali: grande risultato con il minimo dispendio di mezzi.

Compiuto l'atto, il cecchino depone il fucile e torna alla sua rivista pornografica e ai suoi sogni.



Ruanda



IL BEL FOGLIAME

I POVERI DI GIAMPIERO NERI

Cristina Pennavaja

Ai lettori del *GrandeVetro* propongo le prose recenti di un importante poeta contemporaneo: Giampiero Neri. Ci accostano al mondo che fu caro a due persone che hanno diretto questa rivista: Luciano e Ivan Della Mea. In *Piazza Libia* (Ares, Milano 2021) si legge: «Sulla scena di Piazza Libia, con le sue piante, i cespugli e quei platani in doppia fila che fanno corona, è facile incontrare un personaggio, un uomo sulla cinquantina, disoccupato in apparenza, di nome Giovanni, che vive della benevolenza altrui [...] Di solito è seduto su una panchina. / Gli offro un caffè e parliamo un po'. Ho citato un verso di Lao-Tse, il filosofo noto anche per l'oscurità dei suoi testi. Il verso dice: 'Sebbene illuminato, apparir come scemo, è questo il segreto essenziale'. Lui ha detto subito: 'Ma è una difesa'. / In tanti anni che lo leggo, io non c'ero arrivato». Ogni mattina Neri va a incontrare persone disagiate, le ascolta e perfino scopre in loro saggezza. Magazziniere licenziato, Giovanni per un po' di tempo ha vissuto con la madre, che, bisognosa di cure, diceva: «Io sono di qui, ma mi vergogno. Come cittadina mi vergogno». «Dorme in un box che è di suo fratello. 'Non fosse stato per mio fratello' mi dice 'avrei dormito sugli alberi, come le scimmie». Nei brevi capitoli incontriamo bisognosi che conservano la loro dignità, ma poca fiducia nell'aiuto delle istituzioni. Un simile universo di poveri anima la *Storia di Tobia* (1958) di Luciano Della Mea (*Il fossile ignoto. 25 racconti*, Bertani); e appassiona suo fratello Ivan [mio cognato], che, già poeta e cantore, nel 1960-62 se non dormì sugli alberi si coricava sulle panchine di Milano patendo il freddo e un'endemiche fame. Neri ci presenta persone scartate, sconfitte se non uccise. L'emarginazione, la solitudine, l'odio, la violenza, la fratellanza sono infatti, con quello della memoria, i temi del suo poetare. Ritengo che anche per questa sua apertura umana e cordialità abbia ottenuto il premio Alda Merini 2021.

Similmente a Ivan Della Mea, che nacque nel 1940 col nome di Luigi, Giampiero è nato a Erba nel 1927 quale Giampietro Pontiggia. (Ha voluto cambiare nome e cognome). Un'altra analogia: nel 1943 Giampiero è scappato di casa verso Genova, a 16 anni, con un po' di denaro rubato ai genitori (lo stesso fecero i ribelli Luigi e Luciano Della Mea) per ritornarvi nel novembre 1945 e scoprire che suo padre è stato ucciso nelle barbarie della guerra civile. La morte dell'amato padre, le violenze della guerra, il suicidio della sorella Elena a 19 anni, un rapporto di affetto conflittuale col fratello (il prosatore Giuseppe Pontiggia, che è morto nel 2003, lo stesso anno in cui Luciano ci ha lasciato) improntano la vita di Giampiero. Dopo aver imparato a suonare la chitarra sognando di dedicarsi alla musica (!), deve accettare un posto in banca. A 25 anni

sposa Annamaria Bianchi (lui Neri) e si stabilisce in Piazzale Libia a Milano. (Rinvio al bel libro di Alessandro Rivali, *Giampiero Neri un maestro in ombra*, Jaca Book 2013. Si veda anche Alessandro Rivali, *Ritorno ai classici. Una conversazione con Giampiero Neri*, Ares 2020). Per un bisogno di "riscatto" e per sanare la sua sofferenza, a partire dai trent'anni (appassionato di Dino Campana) scrive poesie e nel 1976 pubblica con Guanda *L'aspetto occidentale del vestito*, che ottiene l'ammirazione di Giovanni Giudici e poi di Luciano Anceschi, Vittorio Sereni, Giovanni Raboni, Antonio Porta, Silvio Ramat, Giancarlo Majorino, Maurizio Cucchi fra molti altri. Anche Amelia Rosselli si dice colpita dalle sue poesie. Autore di non molti poemetti e prose usciti in una dozzina di libri, ha ricevuto premi importanti e oltre 500 fra recensioni e saggi, a parte una decina di monografie dedicate alla sua opera (fra cui quella dell'amica di Giampiero Neri, di Giuseppe Pontiggia e di Luciano Della Mea: Daniela Marcheschi, *La natura e la storia. Quattro scritti per Giampiero Neri*, Le Lettere 2002). Numerose sono le traduzioni, che l'umile autore regala o dimentica. Non conserva i suoi libri: li dona quasi tutti. Forse a causa della sua fanciullezza "orfana", Neri è anche un maestro di vita. A molti che lo sollecitano dà consigli di scrittura, con attenzione e una talora cruda sincerità che sono preziose di questi tempi, in cui chi scrive qualche verso spesso si auto-proclama poeta.

I primi testi di Neri nel libro *Teatro naturale* (Mondadori 1998) appaiono bellissimi quanto difficili: «Corso Donati, il metrò / scava diverse gallerie ai giardini / radici che non dissero inutilmente / le ossa di qualche romano in provincia / e una valigia di fibra / la ferrovia della

stazione Nord, / ora non ricordo tutti i particolari / un tempo passato corre via dietro agli alberi». «Ritorna come un assente / dopo molte prove / in un improvvisato teatro, / ma il suo lavoro è dimenticato / e dietro le quinte in un angolo / guarda un diverso svolgimento. / Dal principio alla fine / è conveniente seguire ogni giustizia». Segue la magnifica poesia *Stagioni*: «Febbraio, l'alocco guarda / da una cavità del muro i movimenti / della fredda stagione. / Si adatta naturalmente / alle necessità / attento al rumore delle foglie / ai segnali di ogni piccola vita. / Nel suo lavoro paziente / si riconosce. / Forma, destino e nome / che avrà la ricompensa». Da *Erbario con figure*, Lietocolle 2000: «Quella casa isolata / quasi nel centro del paese / era passata indenne / dalla guerra e dopoguerra / come la salamandra nel fuoco, / adesso sembrava un corpo estraneo / venuto da chissà dove». Reticente ed enigmatico, in apparenza freddo, fecondo di una semplicità complessa, il dire del poeta ci concede una brezza lirica forse solo nella poesia *Storia naturale*: «e dalla rossa inferriata in lontananza / riposare il vento guardavamo tremando / la casa pallidamente illuminata e lei / come aspettando. E chiaro il cerchio / né ci stancammo di guardare quanto / durò il silenzio timido della farfalla». (Dove si intuisce l'attesa ansiosa della madre, Angela Frigerio, che perde il marito da giovane, restando con i tre figli nella bufera). Studioso di Jean Henri Fabre e appassionato di entomologia, Neri ha studiato il mimetismo degli animali e delle piante. E, abituato a gettar via quasi "per un senso di colpa" le varianti delle sue poesie, dietro mie implorazioni mi regalò nel 2002 una decina di fogli manoscritti [non possiede computer] su cui ha vergato le diverse stesure di *Mimesi*;

allora scopro che ha tolto tutti gli aggettivi qualificativi che gli erano affiorati alla mente. La poesia è questa: «Delle figure e dei fregi / si osservano sulle ali delle farfalle / e in altre specie diverse / ornamento e difesa insieme, / simili a cerchi e disegni / detti anche macchie ocellari, / sono una varietà di mimetismo / l'immaginario occhio di Dio che guarda». (Id, *Armi e mestieri*, Mondadori 2004). Allusivo, colmo di figure retoriche e di strutture anagrammatiche, il testo fonda un discorso ontologico, se non metafisico del mondo. Per quanto è generoso e amichevole, direi ardente nella vita, tanto osservatore distaccato è Giampiero Neri nelle sue composizioni. Ed è molto distante per stile e temi dalla scrittura del fratello Giuseppe Pontiggia.

In *Paesaggi inospiti* (Mondadori 2009) vediamo come in veloci fotogrammi tracce di antiche guerre, misteriosi mutamenti storici, una sorta di reperti archeologici fissati da una memoria che scava e s'interroga. Nel silenzio di una natura impassibile, fra le insidie del mondo animale e di quello umano, vibra una sobria musica di parole: «Si arrivava alla scuola / da una piccola strada / a ridosso del parco comunale. / Si adunavano i ragazzi nel cortile / e le suore con grandi cappelli / bianchi inamidati / attraversavano le file / con un leggero fruscio». «Proprio davanti alle scuole comunali / si era visto quel tipo magro, giallognolo. / come raccolto su se stesso. / Ma era stato colpito per primo questa volta / e caduto a terra / si era rialzato con una smorfia / la bocca sporca di sangue». «Non restava che imboccare la scala / e salire correndo / finché i passi diventavano pesanti / erano quasi fermi, / allora il sogno s'interrompeva / proprio sul punto di essere afferrati». Qui il tema onirico viene appena accennato, come se il poeta, ben oltre il filtro dell'autobiografia indiretta, decidesse di troncare, tacere. Silenzio che stupisce ed emoziona; poesia che nasce dalla vita, in cui male e bene sono compresenti. Ma non c'è posto per il nichilismo o la disperazione. Per Neri la poesia e la prosa non devono offrire intrattenimento, bensì essere pietra d'inciampo: non ingannare o abbellire, ma dire la verità. Varie, ottime interpretazioni continuano a essere date della sua opera. Credo però non sia utile etichettare lo stile di questo nostro decano tanto fertile quanto sorprendente, che nel bel mezzo di una essenzialità "lombarda" apre feritoie di stupore. Né lo ritengo "autore di un unico libro". Se non altro perché dal comportamento di piante e di animali è passato a quello del senz'altro Giovanni e del suo compagno Attila, un comunista ungherese rifugiato in Italia. Auguriamo molta altra scrittura al nostro Giampiero, già un "classico" della poesia.



Ruanda



terra nostra, Marcondiro'ndera / Per far la guerra giostra, Marcondiro'ndà // Abbiam la terra nostra, Marcondiro'ndera

L'ULTIMO MARX

Lorenzo Leoni

«Un popolo che ne soggioga un altro, rinnova le proprie catene». Con questa frase, riferita alla questione irlandese, Karl Marx alludeva all'antagonismo tra proletariato inglese e irlandese che viene «nutrito e viene tenuto desto ad arte dalla borghesia». Vedendo in quello irlandese solo un concorrente che comprimeva i salari e attentava al suo tenore di vita, l'operaio inglese perpetuava un sistema di dominio e manteneva ben saldo al potere la borghesia britannica. Solo attraverso il superamento di questa discordia, i soggetti proletari avrebbero spostato la mira del conflitto verso l'unico soggetto colpevole della loro condizione socioeconomica, quella borghesia che li sfruttava entrambi. Riguardo alla Guerra civile americana scrisse ancora che «il lavoro di pelle bianca non può emanciparsi in un paese dove viene marchiato se ha la pelle nera». Nazionalismo e odio razziale che dividono il campo proletario e consolidano l'assetto del potere esistente. Parole che rimandano, con le dovute differenze, all'attualità: non più borghesie nazionali, ma padroni della finanza mondiale, e i loro valvassori e valvassini, che dividono e imperano su operai e lavoratori di un terziario per lo più proletarizzato.

Non è un caso se nell'ultimo decennio la figura di Marx sia stata riscoperta tanto da parlare di un *Marx revival*. Proprio in questo solco si colloca una nuova biografia del Moro scritta da Marcello Musto, professore di Sociologia teorica alla York University di Toronto, tra gli studiosi più attenti e rigorosi di questa nuova ondata di studi marxiani stimolati dalla ripresa della pubblicazione della MEGA (Marx-Engels-Gesamtausgabe) avvenuta nel 1998.

L'opera si divide in quattro parti e tratta esclusivamente gli anni della maturità (1857-83). La prima parte ci conduce con rigore filologico nel percorso tortuoso in cui lo scienziato di Treviri, vessato dai problemi di salute e osteggiato dalla miseria, si incammina nella stesura de *Il Capitale*. Nella seconda parte è la militanza politica di Marx ad essere messa sotto il vetrino del microscopio: in queste pagine si delinea la storia dell'Internazionale e si espone con una eccellente lucidità concettuale la rottura con gli anarchici e le loro differenti visioni. La terza parte tratta le ricerche degli ultimi dieci anni, che vedono un ampliarsi del campo d'indagine scientifico di Marx alle scienze naturali e all'antropologia, mostrandocelo come un precursore, grazie

alla sua immensa sete di conoscenze, del pensiero complesso. Nell'ultima parte, l'autore analizza le riflessioni marxiane circa il ruolo del capitalismo e il profilo della futura società comunista, comparando il pensiero di Marx da quello dei suoi precursori e dai suoi epigoni.

Pregio di quest'opera di Marcello Musto è la chiarezza concettuale ed espositiva con cui l'autore dipana la matassa del pensiero marxiano, troppe volte resa ostica da trattazioni criptiche, e il fatto che l'analisi del pensiero marxiano è strettamente correlata con le vicissitudini esistenziali di Marx, elemento che in precedenza è stato messo in secondo piano se non proprio tralasciato. Infine, da questo lavoro emergono molti aspetti di Marx che erano stati offuscati dal marxismo-leninismo come l'opposizione al socialismo di Stato, la questione femminile («il progresso sociale si può misurare, con attendibilità, dalla posizione sociale del bel sesso»), l'anticolonialismo, le rivendicazioni riformistiche come punto di partenza indispensabile per l'emancipazione della classe operaia (vedi battaglia per la giornata lavorativa di otto ore) e la questione ambientale.

Da questa monografia emerge anche un monito per la sinistra e le organizzazioni sindacali contemporanee impantanate in dispute teologiche, ruggini di vecchia data e rivalità sportive: a proposito dell'attività dell'Internazionale, Marx si scaglia contro il settarismo, sostenendo che dovessero evitare le «etichette» settarie che dividono, ripartire dalle condizioni reali e trovare quei «punti che consentono un'intesa e una collaborazione immediata».

Marcello Musto, Karl Marx. Biografia intellettuale e politica (1857-1883), Einaudi, Torino, 2018, pp. 341, € 30,00.



Soba, Sudan, Ospedale di cardiocirurgia

TRA FEDERICO II E TRUFFAUT

Mariapia Frigerio

La scuola è un luogo di difficile definizione.

Vista con «sufficienza» da alcuni intellettuali che hanno definita «grigia» la vita degli insegnanti, vista da tanti come secondo lavoro per gli uomini e come unico lavoro per donne con famiglia, vissuta dai più come luogo per garantirsi la pensione.

C'è una parte di vero in questo. Ma in questa «nebbia», che fa perdere di vista tante finalità, emergono, quasi novelli Farinata, figure a tutto tondo, figure epifaniche per cui la parola utopia ha ancora un valore. Una di queste è Antonio Ronco.

La sua biografia ci dice che ha insegnato Filosofia e Scienze Umane nella scuola superiore secondaria di Lucca e provincia e che, tra l'altro, si è occupato in percorsi di formazione per insegnanti. Ma, se si dovesse usare un solo termine per definirlo, il più appropriato sarebbe «pedagogo».

Ora, complice la pandemia, Antonio Ronco ha messo a punto un progetto: parlarci di un'Italia scomparsa attraverso una sua geografia personale in un libro in quattro parti, con tematiche diverse, ma trasversali.

Gli approdi è la prima, legata a ricordi d'infanzia (Ronco è nato a Gioia del Colle, Bari) con le gite sul golfo di Taranto, nella stessa Taranto vecchia, tutta sottesa da quegli autori latini, come Orazio, che di quei luoghi hanno scritto e dalla lezione dello zio riguardo «l'importanza dell'apprendere [...] tramite il fare sul campo», aspetto fondamentale del Ronco-pedagogo. Poi c'è il Ronco amante dei paesaggi dell'anima, che ritrova nella sua terra natia e non «in lontani atolli tropicali senza alcuna proposta di condivisione interiore», con bellezze inaspettate fra Puglia, Campania e Calabria, con la brezza che porta «la

voce di Parmenide». Ci sono i nonni materni, Donna Albina e Don Filippo, lo zio medico di paese, la parentela indiretta con Cuoco. Ci sono belle case liberty e racconti che vanno dagli spari sui braccianti alla festa di San Filippo.

Le stazioni inaugurano la parte seconda con un nonno capotreno e un babbo capostazione, quindi stazioni non solo come luoghi di partenza o di arrivi, ma come case: dalla Garfagnana a San Pietro a Vico, alle porte di Lucca. «Oggi è tempo di treni veloci ma io scelgo i regionali, treni più lenti che permettono di viaggiare su tratte secondarie piene di fascino [...], di immaginare mondi».

La parte terza titola *Le aule* che sono il luogo del suo lavoro all'Istituto Paladini, la storia degli arredi, la biblioteca, l'aula che conserva i lavori più significativi della maxi-sperimentazione che ha trasformato l'ex istituto magistrale (si pensi al Battiato di «le serenate all'istituto magistrale»), in un liceo quinquennale. Poi gli incontri con i Maestri, da Remo Bodei ad Andrea Canevaro, a Joyce Lussu che colpì le alunne raccontando come «dalla Firenze anni '20 attraversò in esilio l'Europa per studiare nell'università di Heidelberg, ascoltare i comizi di Hitler, dedicarsi alla lotta antifascista con Emilio Lussu [...]».

A *Il giardino* è dedicata la quarta e ultima parte. «Il tempo del giardino è lento e cadenzato dalle stagioni [...] Vivere con un giardino significa condividere quello spazio-tempo della natura tanto amata da Rousseau». Ma è il libro di Jorn de Précy, *E il giardino creò l'uomo*, che, quasi rivelazione, spinge Ronco a prendersi cura di uno spazio verde. «Ho dato casa alle loro radici, ho curato le loro ferite, ho potato vecchie divaricazioni rinsecchite. Seguo con attenzione il loro stato di salute [...]». Una natura che, partendo da Federico II con quella nobile cultura araba palermitana, ripresa, per certi versi, dal dottor Itard per il suo Victor (come dimenticare *L'enfant sauvage* di Truffaut?) fa sì che Ronco si muova tra piante e letteratura, tra voci di uccelli e filosofia, con garbo e raffinata sapienza verbale, emozionando il lettore, e conducendolo quasi per mano a riflettere, con la saggezza che gli è propria, sulla vita, sulla morte, sul destino.

Antonio Ronco, Dimore. Frammenti di un'autogeografia, APEIRON Editori, Sant'Oreste (RM), 2021, pp. 128, € 9,90.



il saper fare è d'oro

www.bancacambiano.it

BANCA CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

colibri
libreria

Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it

ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13, 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci

L'ALBA
ASSOCIAZIONE

via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelaiba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com

bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto, arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione

aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

GLI AUTORI

Giulia Imbimbo, studentessa di Lettere all'Università di Napoli, collabora alla testata online *Libero Pensiero*.

Franca Bellucci scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

Maria Beatrice Di Castrì, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Michele Feo, nostro collaboratore storico, è stato professore di Filologia medievale e umanistica nell'Università di Firenze.

Alice Pistolesi è giornalista, laureata in Studi Internazionali all'Università di Pisa. Viaggia per scrivere e documentare, concentrandosi in particolare su popolazioni oppresse e che rivendicano autonomia o autodeterminazione. Pubblica da freelance su varie testate italiane ed è redattrice del volume *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo* e del sito www.atlanteguerre.it. È impegnata in progetti di educazione alla mondialità e alla Pace.

Rita Cerri, medico con specializzazione in ostetricia e ginecologia, ha lavorato in strutture ospedaliere e come libera professionista. Nel 2007 e 2008 ha prestato la sua opera volontaria presso l'ospedale di Emergency a Anabah. Impegnata da sempre per i diritti e la pace, dai movimenti femministi ai social forum. Nel 2011 figura tra i vincitori del premio letterario "Firenze per le culture di Pace" intitolato a Tiziano Terzani.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Augusto Cacòpardo, attivo nei movimenti della società civile, è stato portavoce del Coordinamento per la democrazia costituzionale (CDC) di Firenze. Ha insegnato Diritto e Economia nelle scuole superiori.

Attualmente insegna Antropologia culturale nell'Università di Firenze.

Lisa Clark fa parte dell'associazione Beati i costruttori di pace, è coordinatrice delle attività sul disarmo nucleare per la Rete italiana Pace e Disarmo ed è Co-Presidente dell'International Peace Bureau (Premio Nobel per la Pace 1910).

Antonio Bobò è nato a Livorno nel 1948. Vive e lavora sul confine esatto tra le province di Lucca, Pisa, Pistoia e Firenze. Ha tenuto personali e partecipato a rassegne in Italia e all'estero.

Dino Greco, già segretario della CGIL bresciana, è ora dirigente del PRC.

Lorenzo Bastida, francesista di formazione, dantista

di elezione, poeta, è militante per il disarmo e i diritti umani.

Alfio Nicotra, giornalista professionista, lavora presso la Camera dei Deputati. Esponente del movimento pacifista è attualmente presidente dell'Ong "Un Ponte Per", sorta durante la prima Guerra del Golfo del 1991, e da decenni lavora con le società civili e i movimenti sociali di Iraq, Siria, Kurdistan, Giordania, Libano, Serbia e Kosovo.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Massimo Seriacopi, docente di lettere presso il liceo Russel-Newton di Scandicci (FI), è dottore di ricerca in Filologia Dantesca e vicedirettore della rivista *Letteratura Italiana Antica*.

Francesco Vignarca, attivista per il disarmo, coordinatore delle Campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo (Premio Nazionale Non Violenza 2020), è autore di vari libri, tra cui: *Mercenari spa*; *Il caro armato*; *Armi, un affare di Stato*; *F35 l'aereo più pazzo del mondo*.

Marco La Rosa dirige la nostra rivista.

Cristina Pennavaja è nata a Roma nel 1947. Laurea in Filosofia, dottorato tedesco, è traduttrice e scrittrice. Ha tradotto vari testi di e su Marx. Ha scritto un testo sulla vita segreta di Ivan Della Mea, pensando che interessi a un editore (cristina.pennavaja@gmail.com).

Lorenzo Leoni, laureatosi in scienze storiche presso l'Università di Firenze, si occupa di storia del movimento operaio, di professione fa l'insegnante nella scuola secondaria.

Mariapia Frigerio ha narrato fiabe per il Ciscu a Lucca dove vive e insegna; si è occupata di marionette; ha collaborato con le sezioni didattiche degli Uffizi e di Palazzo Mansi. Scrive per *l'Avvenire* e sul sito corsoitalia7.com. Kamen'ha pubblicato un suo saggio su Paolo Poli.





**un politico spregiudicato
con le idee molto chiare**